CODIGNOLA: GOVERNO E SCUOLA MATERNA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

L'ABBRACCIO

ROMA 10 APRILE 1966 - ANNO IV - N. 15

Settimanale L. 150

Astrolabio pro domo sua

Abbiamo spesso parlato, qui sull'**Astrolabio**, di quella famosa libertà di diritto che è la libertà di stampa, esercitata in queste nostre sedicenti democrazie solo da chi ha i mezzi per stampar giornali e tenerli in piedi. E' un discorso allusivo, nella vaga speranza che serva ai buoni intenditori. Mancheremmo di sincerità se non avvertissimo che la vita finanziaria del nostro giornale è sempre difficile, se non pregassimo i vecchi abbonati di rinnovare l'abbonamento, se non pregassimo i lettori che lo possono fare di trasformarsi in abbonati.

Il consenso crescente che l'**Astrolabio** ha trovato non potrebbe essere più confortante e più incoraggiante per noi a continuare il nostro sforzo.

Purtroppo le spese restano scoraggianti. Chi crede che la nostra pubblicazione risponda ad una funzione utile veda di aiutarci.

La traduzione in lingua italiana si trova a pag. 6

l'astrolabio

Domenica 10 Aprile 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

l'abbraccio

Anche questa volta, passato il momento critico, la Democrazia Cristiana ha ritrovato la sua unità. Superata e risolta la crisi, costituito il nuovo governo, i dirigenti della D.C. si sono raccolti intorno alle proposte del Segretario del Partito in una nuova maggioranza ampiamente comprensiva che lascia tutti apparentemente soddisfatti; perfino la sinistra di « Forze Nuove » che, pur preferendo restare minoranza, è stata prodiga di riconoscimenti positivi nei confronti della relazione di Rumor e delle conclusioni cui è pervenuto il Consiglio Nazionale.

L'avvenimento non è nuovo. Si era già verificato in passato, all'indomani di crisi interne che erano sembrate insanabili: dopo la spaccatura verticale del Congresso di Firenze; dopo le aspre lotte fra fanfaniani e morodorotei in occasione del cambio della guardia a Palazzo Chigi e alla Segreteria del Partito; dopo la drammatica esperienza delle elezioni presidenziali. Rispetto ad avvenimenti, ben più seri e gravi, la ricomposizione dell'unità fra cosidetti *integralisti* e cosidetti *cattolici democratici* non poteva dunque presentare particolari e insormontabili difficoltà.

Un elemento di novità c'è stato tuttavia, ed è stato nel modo in cui questa ricomposizione interna si è verificata. Non è nata infatti da una lunga ed estenuante mediazione, come normalmente avveniva negli anni della segreteria di Moro, nè è stata il frutto di un compromesso rabberciato e di comodo come gli altri finora messi in piedi da Rumor, ma è giunta al termine di un serio e approfondito dibattito politico quale da molto tempo non si registrava all'interno della Democrazia Cristiana. A vederli tutti lì riuniti, nella sala del Consiglio Nazionale — Rumor e Colombo, Moro e Scelba, Piccoli e Taviani, Fanfani e Andreotti — profondamente impegnati nei loro discorsi e attenti a quelli degli altri, si aveva la sensazione di una consapevolezza collettiva, di una tensione morale rivolte alla ricerca di soluzioni politiche valide per tutti all'interno della DC, e per tutta la DC verso le altre forze politiche e il paese.

Scelba e Piccioni

In questo quadro si colloca la accettazione delle proposte di Rumor per la costituzione di una maggioranza omogenea, per un allargamento dei poteri del Segretario politico, per l'attuazione delle riforme interne elaborate all'Assemblea di Sorrento, per una prima smobilitazione delle correnti. Che il partito non potesse più tollerare la cristallizzazione dei gruppi di potere contrapposti e il logoramento derivante dalla lotta delle correnti era una esigenza che da tempo si era fatta strada all'interno della DC, al di là degli appelli d'obbligo all'unità politica dei cattolici. La grave contrazione in voti e seggi subita nelle politiche del 1963 e la dura sconfitta registrata nelle elezioni presidenziali erano stati ammonimenti severi per l'intera classe politica democristiana.

La saldatura necessaria. Sui pericoli di questa situazione faceva perno l'azione che Rumor e Piccoli da tempo andavano svolgendo per la costituzione di una nuova e omogenea maggioranza: ristabilire una intesa con i fanfaniani, fare appello ai quadri intermedi della corrente dorotea, significava stabilire una importante saldatura al centro del Partito e, anche, limitare il peso e l'influenza dei più importanti esponenti politici delle correnti riducendoli nella condizione di notabili; significava in definitiva realizzare un nuovo, e meno paralizzante, equilibrio di potere. Di qui l'appello al rimescolamento delle carte, il continuo riferimento al superamento delle ragioni che avevano portato alla costituzione delle correnti di fronte ad una situazione che vedeva tutto il partito — compreso Scelba — impegnato a sostenere ormai la collaborazione di governo con i socialisti e la esperienza di centro-sinistra. Era un disegno abile e suggestivo, che si manteneva tuttavia ancora nei limiti di una operazione di potere.

Alcuni avvenimenti che si sono verificati immediatamente prima e durante la crisi di governo hanno però modificato profondamente anche da questo punto di vista la situazione interna democristiana: le conclusioni del concilio ecumenico e l'azione svolta dal Vatica-

no per il Vietnam da una parte e, dall'altra, la minaccia concorrenziale avanzata con la prospettiva di unificazione socialista, costituivano fatti nuovi che la DC non poteva limitarsi a subire, affidandosi alla sola inerzia del potere. Ciò che questi avvenimenti mettevano in crisi erano in realtà gli stessi termini della situazione politica a partire dalla quale, nel 1958, i dorotei avevano iniziato la loro scalata al potere. Il disegno moderato, a cui uomini come Colombo e come lo stesso Rumor, avevano per tanto tempo affidato le loro fortune politiche, non era più sufficiente a dominare una nuova situazione in cui si apriva la prospettiva minacciosa, anche se problematica, di una possibile

TAVIANI

contestazione della egemonia democristiana da parte di altre forze politiche di governo e in cui la DC vedeva mutare profondamente i termini del tradizionale sostegno clericale che erano finora stati il più sicuro puntello del suo potere. Occorreva quindi ricostituire le basi e le condizioni per la difesa e il rilancio del partito come forza egemone del centro-sinistra e, attraverso di esso, del paese.

La presa di coscienza, quasi drammatica, comunque improvvisa, di questi problemi, emersa durante la crisi è stata all'origine delle polemiche, interne ed esterne alla DC, sugli atteggiamenti *integralistici* assunti dalla Segreteria politica del Partito. Ma, una volta ricostituito il governo di centro-sinistra, non è stato difficile a Rumor superare quelle polemiche e indurre la grande maggioranza della DC ad accettare le proprie proposte politiche. Quegli stessi che avevano giocato un pesante braccio di ferro con Rumor al momento della crisi, non hanno infatti potuto contestare la validità delle sue preoccupazioni e la necessità, per la DC, di prepararsi ad affrontare in maniera diversa dal passato la nuova situazione politica.

PICCOLI E MORLINO

Un allineamento totale. Il Consiglio Nazionale è stato quindi una personale vittoria dell'On. Rumor; la DC ne esce con un volto unitario più preciso che nel passato, ma soprattutto con basi politiche unitarie suscettibili di togliere ogni valore alle precedenti divisioni. Nonostante qualche sfumatura, l'allineamento sulle posizioni della relazione di Rumor è stato totale e si è trattato probabilmente di un allineamento reale e non di comodo da parte dei numerosi leaders democristiani che lo hanno espresso, anche se da parte di qualcuno — è stato il caso ad esempio di Colombo — certe enunciazioni progressiste sono apparse quanto meno sconcertanti. I morotei hanno dovuto fare buon viso a cattivo giuoco, limitandosi a consolidare i punti guadagnati all'atto della soluzione della crisi di governo; i fanfaniani hanno potuto solo vantare i propri meriti e le proprie priorità di iniziativa in una direzione che in passato, ma con gravi ambiguità e contraddizioni, era stata la loro.

Con queste premesse politiche, è probabile che le posizioni di potere fanfaniane si saldino in maniera abbastanza solida e duratura con quelle dorotee. Il disegno di Rumor sarebbe così compiuto e a pagare il prezzo della raggiunta omogeneità della maggioranza sarebbe probabilmente la persona dello On. Fanfani, con un ridimensionamento della propria influenza all'interno del partito.

Anche così tuttavia, per la DC e per l'On. Rumor, tutto non sarebbe risolto. Anche se si raggiungesse il traguardo del dissolvimento delle correnti, neppure la più valida unità politica sarebbe sufficiente ad impedire, in momenti critici, il sorgere di nuove lacerazioni e di nuove contraddizioni. La Democra-

zia Cristiana è infatti ormai una enorme federazione di gruppi di potere, di cui è difficile mediare e comporre gli interessi e, che di volta in volta, a seconda delle situazioni, danno vita a schieramenti eterogenei e disparati il cui unico tessuto connettivo è rappresentato dalla opportunità tattica e dalla utilità contingente. Sono situazioni che esistono, a tutti i livelli del partito, all'interno delle correnti e che continueranno ad esistere e ad agire anche dopo il loro eventuale e per ora solo ipotetico scioglimento.

Il migliore esempio di questa situazione si è avuto proprio durante la crisi di governo, quando lo schieramento di « cattolici democratici » che si opponevano alla linea del gruppo « integralista » vide schierati nelle stesse posizioni di difesa uomini come Moro e Andreotti, Taviani e Gui, Zaccagnini e Colombo, uomini cioè che non avevano mai avuto nè potevano avere allora alcuna base comune. Questa parte del disegno di Rumor, tendente a liberare la propria leadership dalla pesante ipoteca di questi potenti personaggi, in effetti è fallita. Nessun equilibrio di potere può realizzarsi senza di loro.

GIANFRANCO SPADACCIA

unificazionisti allo scoperto

Il fallimento della proposta di liste unitarie tra PSI e PSDI comincia a mettere in moto un meccanismo antagonistico destinato probabilmente ad accentuare la propria incidenza con lo approssimarsi della scadenza elettorale. Anche se non si tratta di un'inversione di rotta, è chiaro che il lancio a freddo dell'unificazione sta suscitando fermenti anche dove non sembrava prevedibile. E' il caso delle federazioni socialiste di Pisa e Pistoia.

Diventa così sempre più difficile eludere il problema dei contenuti e delle alleanze del nuovo partito.

Su questi temi l'opposizione socialista viene intanto precisando la propria posizione e la propria strategia. Nelle ultime settimane ha potuto segnare intanto alcuni punti al proprio attivo. Il fallimento delle liste comuni da una parte e il rifiuto del comitato centrale socialista a fissare una scadenza per l'unificazione rimettono infatti in discussione il modo in cui s'era andato sviluppando l'avvicinamento tra i due partiti. Tutto ciò ha potuto consentire alla sinistra socialista di partecipare, qualificando fortemente le divergenze politiche, con una propria rappresentanza alla commissione ristretta tra PSI e PSDI che avrà il compito di iniziare a discutere il contenuto programmatico e ideologico del nuovo partito.

Sarà sempre più arduo, in queste condizioni, mantenere l'unificazione socialdemocratica dietro le cortine fumogene di una propaganda di maniera.

Siamo d'accordo, per una volta, con l'on. Rumor: è vero, questa storia degli « integralisti » e dei « democratici » è uno schema di comodo che non coglie le divisioni reali del partito di maggioranza. Non c'è oggi nella DC una frontiera che divida gli intransigenti tutori dell'egemonia del partito cattolico dai fautori di un equilibrio stabile di alleanze democratiche. E non c'è per la buona ragione che non si tratta di due linee alternative ma piuttosto di due modi di prospettare la stessa cosa. Che è poi sempre l'egemonia del partito cattolico, rispetto alla quale le alleanze costituiscono nello stesso tempo un correttivo e l'integrazione necessaria di una politica che prospetti la propria continuità per un tempo lungo e non voglia correre perciò il rischio delle avventure.

Non è un caso che la giustificazione più angusta e, in definitiva, più integralistica dell'alleanza di centro-sinistra sia venuta, a suo tempo, proprio dall'uomo che nella DC ha elaborato con maggior finezza intellettuale i motivi d'adesione al centro-sinistra. Avete capito che stiamo parlando della formula famosa, curiosamente caduta nell'oblio (l'autocensura della memoria funziona pure per i commentatori politici della grande stampa benpensante), dello « stato di necessità », con la quale l'on. Moro teorizzò l'adesione al centro-sinistra di una DC riluttante e bigotta, attestata dietro un episcopato reazionario. Il centro-sinistra dovette passare allora per quella porta stretta, la stessa porta per la quale, in quel momento ambiguo, s'erano fatte passare troppe cose: il tambronismo, per esempio, e il governo coi fascisti del barone Majorana della Nicchiera in Sicilia.

Certo, quel concetto di « stato di necessità » non rimaneva, nell'argomentare complesso e tortuoso del leader dc, a un livello di così brutale opportunismo. Ma era proprio nel modo in cui l'opportunismo della « necessità » veniva riscattato e trasferito su un piano storicistico, che se ne svelava la radice, per così dire, integralistica. Che altro era infatti la teorizzazione dell'unità politica dei cattolici come perno storicamente necessario dell'equilibrio democratico italiano, da preservare e difendere dunque pregiudizialmen-

te, se non, appunto, la tesi dell'egemonia dc?

In effetti se questi famosi integralisti e questi famosi democratici nella realtà finiscono per volere le stesse cose a che serve immaginarceli contrapposti e diversi?

Per conto nostro crediamo che le affermazioni risolute di fedeltà alla alleanza di centro-sinistra e, d'altra parte, alla « ispirazione cristiana » della DC venuta da tutti i settori del consiglio nazionale vadano prese sul serio. Se la convergenza su queste cose è tanto vasta non è detto che debba essere per ciò stesso equivoca. Che il rapporto d'alleanza della DC con gli altri partiti democratici venga definito « fisiologico » o « storico » non cambia molto, dato che nessuno ha una soluzione di riserva, nè attuale nè prossima. La distinzione è filologica, non politica. Come diventa accademica la differenziazione formulata da Taviani e recepita da una parte della sinistra tra una concezione « permanente » ed una « transitoria » dell'unità politica dei cattolici, se, com'è evidente, anche la concezione « transitoria » si proietta comunque in un tempo politico così lungo (« fino a quando vi sarà un forte partito comunista ») da diventare già un *tempo storico*.

Integralismo e neocentrismo (questo ci sembra il modo corretto di formulare i termini della questione: quella tra integralismo e democraticismo è già un'antitesi mistificata) sono dunque due momenti saldamente intrecciati d'una stessa realtà. Se volessimo dare un'interpretazione fortemente ideologizzata di questo consiglio nazionale dovremmo dire che l'unità che s'è registrata è l'espressione di una raggiunta consapevolezza di questa complementarietà, che a Sorrento, per esempio, era ancora mancata.

Un partito regime

Per la verità le ragioni della ritrovata unità non stanno propriamente in questo lucido empireo, ma nascono da una consapevolezza di diverso tipo, più modesta se si vuole, ma più stringente: la consapevolezza che la DC aveva toccato il limite della disgregazione proprio mentre aveva ritrovato nella politica di centro-sinistra il suo assetto stabile. Nell'ultima assise democristiana c'è stata, sì, una forte tensione ideologica, ma non diremmo che si sia trattato d'un momento di slancio creativo, come fu quello che portò al potere « Iniziativa democratica » o di una certa fase che precedette la nascita del centro-sinistra. E' stato al contrario una pausa di riflessione, un'occasione, diremmo, introspettiva, nella quale la DC ha misurato con freddezza e con un certo rigore il proprio rapporto col paese.

Formalmente non è stata rinnegata la « dottrina » di Sorrento, ma in sostanza è stata capovolta. La concezione del partito moderato a suo modo laico che là era sembrata predominare è stata scartata con un sussulto integralistico.

Intendiamoci: non è il vecchio integralismo, clericale, autoritario, attivistico, che risorge dalla ricomposta unità degli antichi *leaders* di « Iniziativa democratica ». Intanto il raggio della nuova maggioranza è più vasto, se è pur vero che ci stanno anche Scelba e Andreotti. Poi in quegli ardori giovanili del dossettismo degli anni '45-'50 il tempo e le delusioni hanno gettato molta acqua.

L'integralismo di oggi non ha più la tensione morale di un tempo, ma ha in compenso una più concreta esperienza degli strumenti di potere. E per questa strada si ricollega al neocentrismo, alla concezione cioè della DC come forza essenzialmente di governo e che appunto nella necessità di governare il paese trova la propria giustificazione storica. La presenza concreta della DC nella società italiana così come s'è andata storicamente configurando è quella di un partito-regime rischiosamente radicato in tutti i livelli del potere, volto ad accogliere e incanalare tutte le istanze più disparate e contraddittorie in una fitta rete d'influenza, di protezioni e parassitismi. La DC che appoggia le clientele elettorali di sottoproletariato dei suoi notabili napoletani attraverso la moltiplicazione vertiginosa dell'assistenza INPS è lo stesso partito che salva i miliardari fratelli Riva dalla bancarotta attraverso l'intervento statale.

Proprio questa logica di partito-regime, portato cioè a coprire un arco quanto più vasto possibile, spinge la DC a rifiutare, come ha fatto energicamente in quest'ultimo consiglio nazionale, il ruolo di partito moderato. Ed anche qui Rumor non ha tutti i torti quando invita i fautori dell'unificazione socialista a non farsi troppe illusioni sulla natura conservatrice della DC. Dopotutto è la DC che ha messo in atto in Italia la più efficace e pesante contestazione del potere dei grandi gruppi economici privati facendone il paese occidentale di più ampia partecipazione statale nell'economia. Che poi abbia usato la mano pubbica per radicare la propria presenza nel paese invece che per trasformare nel profondo la società italiana è un'altra prova della sua vocazione più egemonica che riformatrice. Ma immaginarsela come un partito moderato cui si può contrapporre un'alternativa « razionale » di tipo socialdemocratico costituisce una fuga dalla realtà.

L'alternativa alla DC si costruisce soltanto se riesce ad essere tale rispetto al « sistema ». Occorre una profonda carica riformatrice, con la connessa capacità di individuare e colpire i nodi centrali del potere democristiano. Un'alternativa collocata semplicemente nel quadro di uno Stato del benessere e di sicurezza sociale, (come l'hanno prefigurata i socialdemocratici nel loro congresso di Napoli), priva della volontà di ridimensionare l'area di privilegi e di influenze della DC, nasce in partenza su una posizione più arretrata di quella che la DC stessa è disposta ad assumere.

LUIGI GHERSI

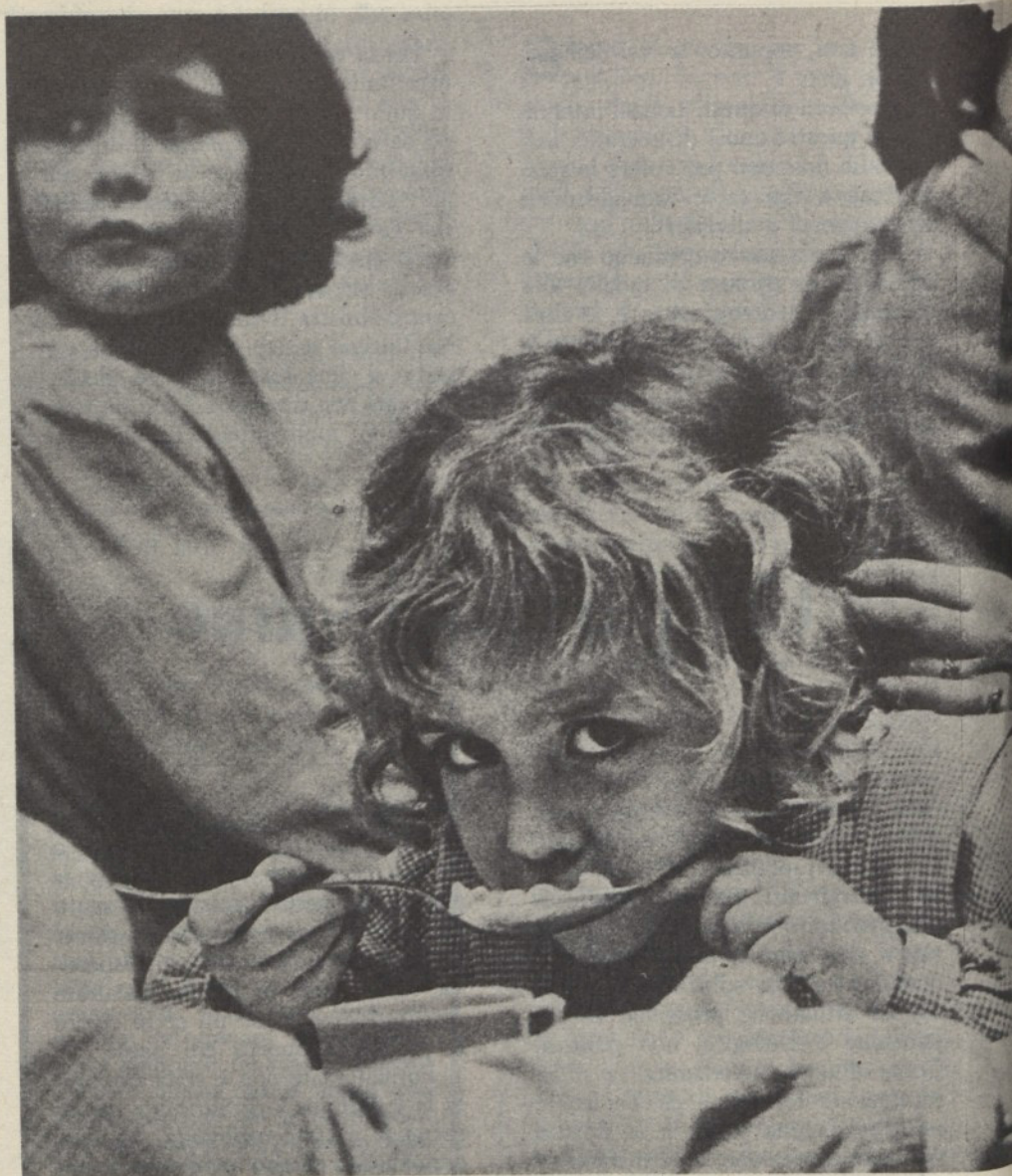
SCUOLA MATERNA

un problema e un quesito

di TRISTANO CODIGNOLA

Il disegno di legge n. 1897 sulla istituzione della scuola materna statale (bocciato, con un colpo di mano di franchi tiratori clericali, la sera del 20 gennaio u. s. alla Camera), era il frutto di un complesso sforzo politico e di un ampio dibattito pedagogico. All'idea stessa di far intervenire lo Stato nel settore della istruzione preelementale si era giunti attraverso contributi autorevoli e convegni, nei quali si ritrovarono pedagogisti, educatori, politici di diversa formazione e di diverso orientamento. Le resistenze provenivano essenzialmente dai democristiani, in parte per la tutela d'interessi quasi monopolistici esistenti in questo settore in favore degli ordini religiosi femminili; in parte per la forza di antichi e radicati pregiudizi educativi, che identificavano la scuola del bambino dai tre ai sei anni con una gretta visione di assistenza e di custodia, dai cui esulava ogni moderno contenuto educativo. E' anche da considerare il peso tutt'affatto speciale che l'insegnamento della religione ha negli attuali programmi della scuola magistrale (si tratta di materia obbligatoria, con voto di esame, e non può sottrarsi ad essa neanche l'alunna di diversa confessione!): cosa che si riflette pesantemente sull'impostazione fortemente confessionale degli orientamenti educativi in atto per la scuola materna.

All'impegno di provvedere alla istituzione della scuola materna dello Stato da parte del governo (centro-sinistra con appoggio esterno dei socialisti) si pervenne dopo il ritiro del piano Fanfani per la scuola e nel corso dell'elaborazione di quell'importante documento legislativo di programmazione scolastica che fu poi la legge 1073. Il conflitto fra scuola pubblica e scuola privata si compose allora, almeno provvisoriamente, nell'accantonamento della questione, che era stata resa acuta dal famoso « emendamento Franceschini »; per la scuola materna non statale, che già riceveva sussidi da parte dello Stato, si giunse ad un compromesso: considerato che la maggiore area della scuola materna è attualmente coperta dalla iniziativa privata, e che non è pensabile di sostituirla d'un colpo con l'iniziativa pubblica, lo Stato aumenterà i propri stanziamenti a favore della prima nel momento stesso in cui darà corso ad una iniziativa di scuola materna da esso direttamente gestita.

Mille milioni congelati. Gli stanziamenti triennali previsti dalla 1073 per i due tipi di scuola (2500 milioni annui per la non statale, compresa la comunale; 1050 milioni nel primo anno, crescenti fino a 1750 nel terzo, per la statale) ebbero però una strana sorte: infatti, i primi furono regolarmente erogati; i secondi furono congelati, per il fatto che si riferivano ad una istituzione scolastica non ancora esistente, per la quale dunque era necessaria una legge istitutiva. La legge 1073 porta la data del 24 luglio 1962; il disegno di legge per la istituzione della scuola materna statale fu presentato al Parlamento il 1° dicembre 1964. Nel frattempo, il primo governo Moro, succeduto a quello Fanfani alla vigilia delle elezioni del 1963, e il secondo governo Moro, che seguì nell'estate del 1964 alla crisi determinata da illeciti stanziamenti di bilancio in favore della scuola media non statale, avevano ribadito come impegno prioritario di politica scolastica la istituzione della scuola materna statale, eppure occorsero tre anni di contatti, discussioni, rotture, pazienti riprese, per giungere in porto. Un precedente disegno di legge, presentato dall'on. Gui, era stato bloccato in sede di Consiglio dei Ministri (ancora nel Gabinetto Fanfani), anche per richiesta dei socialisti, dall'on. La Malfa; quel provvedimento infatti avrebbe sancito

un permanente stato d'inferiorità della scuola materna statale rispetto a quella privata, assicurando a quest'ultima una condizione giuridica ed economica tale da svuotare completamente il significato della riforma.

Occorsero poi ancora mesi per realizzare un accordo sul disegno governativo, che appariva insoddisfacente sotto molti aspetti; questo accordo venne sancito dalla presentazione davanti alla VIII Commissione della Camera di una serie di emendamenti a firma Codignola-Rosati (i responsabili scuola del PSI e della DC), che riuscirono a passare con la latente ostilità di molti parlamentari democristiani. Finalmente, giunti alla discussione pubblica in aula, esplosero i risentimenti degli interessi monopolistici dei gestori della scuola privata che, mescolandosi con più sottili calcoli di nuovi squilibri interni della DC, produssero la crisi di fine gennaio, con la repulsa a scrutinio segreto del testo concordato. E' da sottolineare che perfino durante la discussione in aula, fu necessario presentare qualche altro emendamento, sia pure di scarso conto, per alleggerire la pesante pressione che si manifestava nell'ambito democristiano Questa pressione, tuttavia, aveva fonti ben delimitate, non identificabili nel Vaticano, che anzi tenne (anche con una nota dello *Osservatore Romano*) un atteggiamento relativamente distaccato e potenzialmente favorevole alla legge.

Educatori ed educatrici. Fra i punti più delicati della trattativa, svoltasi in così lungo arco di tempo, uno riguardava la questione dell'ammissibilità dei maestri maschi all'insegnamento ed alla direzione della scuola materna. Punto delicato perché:

1) l'attuale scuola magistrale per la preparazione della maestra d'asilo è esclusivamente femminile; consentire l'ingresso nella scuola materna ad insegnanti maschi era un elemento di più per dimostrare l'assoluta inadeguatezza culturale e pedagogica di quella scuola, una ulteriore spinta alla necessità urgente di procedere alla sua radicale riforma (o soppressione, come sostenuto dai socialisti, per unificare in un unico *iter* la preparazione del personale insegnante della scuola materna e della scuola elementare, salva una differenziazione terminale di specializzazione professionale);

2) la « femminilizzazione » istituzionale della scuola materna discende dalla concezione tradizionale della funzione educativa in questa scuola, per cui l'insegnante deve limitarsi a creare un ambiente « materno », a sostituire la madre anzichè ispirarsi a precisi indirizzi di psico-pedagogia infantile, fondati essenzialmente sulla socializzazione del fanciullo. Non per nulla, si insistè per molto tempo sulla parola « educatrici », e solo con fatica si giunse alla definizione di « insegnanti » facendosi così un considerevole passo avanti verso la concezione della scuola materna come vera e propria istituzione scolastica, anche se in essa il momento « assistenziale » non poteva non avere una angolazione diversa che nelle altre scuole. Se di scuola si tratta, non si comprende perchè la presenza del maestro maschio sarebbe contraddittoria con la delicata formazione psicologica della prima infanzia: sarebbe da chiedersi allora perchè un maestro maschio possa insegnare nei primi anni della scuola elementare, e soprattutto sarebbe da chiedersi se l'idoneità di un insegnante a fare scuola al livello corrispondente allo stadio di sviluppo del bambino dipenda dal suo sesso, o piuttosto dalla sua capacità educativa, dalla sua formazione culturale e pedagogica;

CODIGNOLA

3) esiste un problema costituzionale, che non si può lasciare sotto silenzio, anche se è tanto facile ironizzare su di esso. L'art. 3 della Costituzione è precettivo: « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso ecc. ». Proprio recentemente, a proposito delle graduatorie dei concorsi magistrali (che erano distinte secondo il sesso allo scopo di favorire l'immissione nella scuola elementare d'insegnanti di sesso maschile), il Parlamento ha votato una legge che istituisce una graduatoria unica, nella quale dunque tutti gli aspiranti si troveranno al loro posto di merito, indipendentemente dal sesso. Del resto, lo stesso on. Gui, illustrando la propria posizione in Parlamento sugli emendamenti Codignola-Rosati, dichiarò di non potersi opporre ad una richiesta di eguaglianza dei sessi fra gli insegnanti, ove essa si fondasse sul richiamo esplicito alla norma costituzionale.

Il ritorno degli « aggressori ». Contro questo principio, come contro altri egualmente significativi contenuti nella legge, spararono le batterie dei franchi tiratori democristiani la sera del 20 gennaio. Chi essi fossero, non è ricerca difficile da fare, dato anche che l'on. Tozzi Condivi, uno scelbiano fra i più accaniti avversari della legge, non ne fece mistero: ed è noto che, come punizione per l'azione sleale compiuta contro il proprio stesso partito nel segreto dell'urna, gli « aggressori » ebbero un vistoso premio in sede politica generale. Si pensava che potessero essere soddisfatti. Invece no: essi volevano un premio anche nel contenuto

stesso della legge, ottenendo il ripristino della « femminilizzazione » degli insegnanti nel testo da presentare nuovamente all'esame del Parlamento.

E' bene ricordare a questo punto che la riassunzione del Ddl come primo impegno legislativo del terzo governo Moro corrispondeva a un elementare principio di dignità per lo stesso governo: rovesciato da una squallida congiura parlamentare, il quadripartito di centro-sinistra, ricostituendosi, non poteva che fare un pregiudiziale atto riparatorio verso se stesso, impegnandosi alla immediata ripresentazione della legge *nello stesso testo ch'era stato proditoriamente bocciato*. Potevano essere introdotte poche modifiche, allo scopo di aggirare il divieto di ripresentare uno stesso Ddl prima di sei mesi dalla sua bocciatura davanti alla medesima Camera, ma è ovvio che doveva trattarsi di modifiche formali: ed esse appunto vennero concordate fra i due maggiori partiti. La rigidità dell'impegno di ripresentazione dello stesso testo appare del resto evidentissima sia dal discorso del sen. Vittorelli al Senato in appoggio al nuovo governo, sia dalla relazione dell'on. De Martino al CC del PSI a governo già costituito.

Nonostante questi precedenti, la stampa dava notizia, il 29 marzo, che il Consiglio dei ministri aveva approvato il nuovo schema di disegno di legge apportandovi una variazione sostanziale, quella appunto relativa al sesso degli insegnanti; ed ognuno potrà capire a questo punto che il problema (politico, ed anche di costume) è assai più importante di quanto potrebbe apparire ad un frettoloso osservatore. Il problema si compendia in un quesito: quale valore ha l'accordo politico fra i partiti di governo su un qualsiasi provvedimento qualificante, se il maggiore di esso è in grado di revocarlo nel nulla, o mediante colpi di mano parlamentari, o mediante colpi di mano governativi? Chi può dignitosamente restare a difendere le ragioni del proprio partito, se i pur necessari e spesso difficili compromessi raggiunti possono essere distrutti in ogni momento, con spregiudicatezza, dal maggiore dei partiti della coalizione?

E' a questo semplice quesito che occorre risponde. Da parte della DC; ed anche da parte del PSI.

TRISTANO CODIGNOLA

BOLOGNA

cambio a Palazzo D'Accursio

Da una settimana Bologna ha un nuovo sindaco, il segretario della Federazione comunista Guido Fanti che ha occupato ufficialmente il posto che per più di vent'anni (dal '45 a oggi) era stato di Giuseppe Dozza.

Dozza a Bologna era ormai una sorta d'istituzione, un « mito » dicevano gli avversari politici con una parola ambigua dove l'ironia era mantenuta nei limiti del rispetto, che in città per lui era forte. Vecchio antifascista, aveva vissuto ancora giovane, esule in Francia, gli anni epici della Resistenza irriducibile al nazifascismo. La sua scelta politica l'aveva fatta in un momento difficile, quando essere comunista significava scegliere fra il Tribunale speciale o l'esilio, e stare in ogni caso dalla parte della Russia, che era allora la Russia di Stalin. Stalinista dunque, come fu stalinista tutta quella generazione comunista, per una scelta storica, non per un calcolo di potere, aveva portato tuttavia nella gestione del partito quella durezza intransigente, quell'abitudine alla disciplina che erano proprie del momento rivoluzionario.

Ma nello stalinismo della vecchia guardia comunista italiana il V Congresso del PCUS, quello dei rapporti Ercoli-Dimitrov, segnò una svolta storica che pur attraverso sbandamenti ed oscillazioni conservò efficacia permanente. La lotta contro il nazismo ed il fascismo aveva costretto i Soviet a teorizzare e ricercare le più ampie alleanze democratiche nell'Europa occidentale; Togliatti dette più ampia e stabile interpretazione alla direttiva dei fronti unitari, studiandosi di modellarla sulle indicazioni della stòria italiana. Quando nell'Italia del Nord i comunisti decisero di impegnarsi a fondo nel fronte comune di liberazione, accanto a Longo comparve Dozza a rappresentarli nel CLN di Milano. Nasce da quella dura e intensa prova di governo la reputazione, nel mondo politico, di Dozza, comunista ben fermo nella difesa del suo partito e dei suoi obiettivi di fondo, ma uomo di equilibrio e di buon senso, incline all'accordo ed anche al compromesso, ed anche, capitando, alle incipienti civetterie del milazzismo.

Nelle prime turbatissime settimane dopo il 25 aprile, quando gli stessi dirigenti del partito temettero in qualche momento di esser trascinati se non travolti in Romagna ed Emilia dagli incomposti movimenti di base, Dozza coi suoi bolognesi e coi bravi capifila comunisti dell'Emilia rappresentò un elemento di equilibrio. Ebbe dal Partito e da Togliatti il mandato di prefigurare a Bologna quello che poteva essere un regime comunista modello.

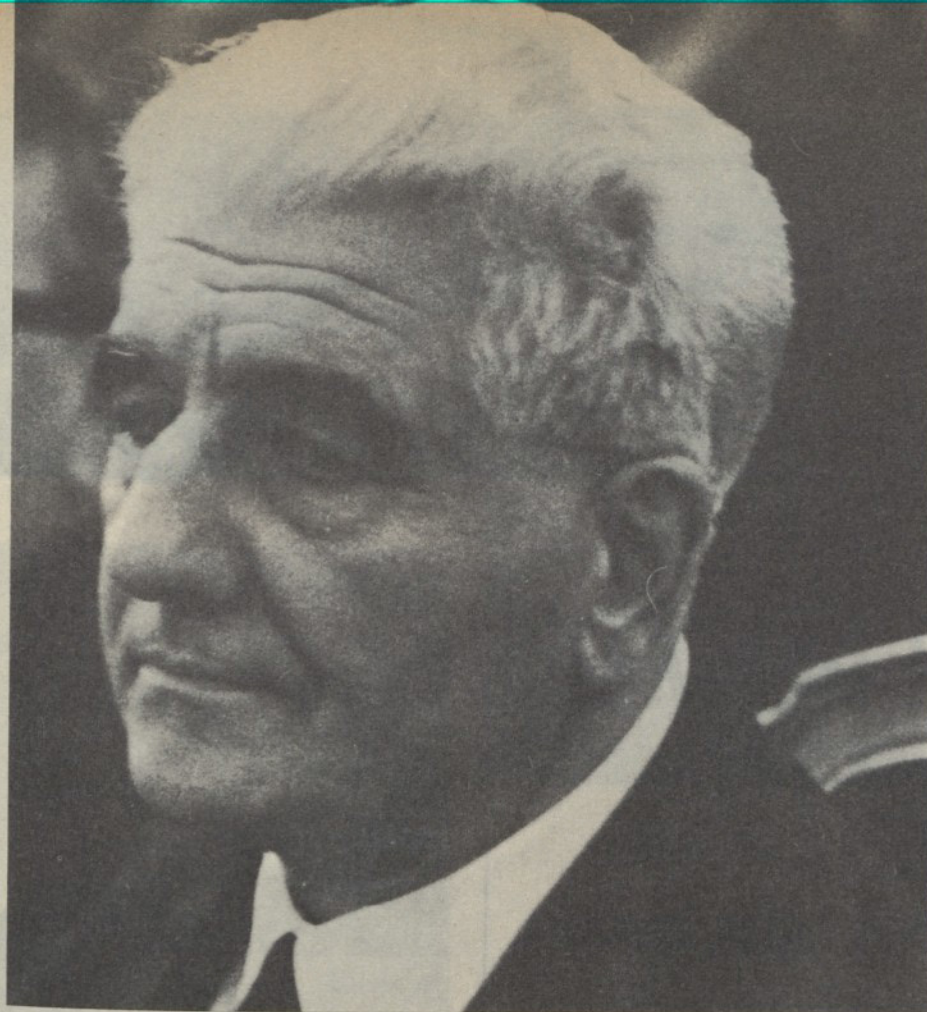
Il problema era quello di gestirne il potere con la massima efficienza, sapendo meritare la fiducia anche dei ceti non propriamenti proletari; si sarebbe formato per quella strada il nuovo « blocco storico ». Le riforme radicali sarebbero venute poi, con le rosse bandiere della rivoluzione.

Di qui la politica « liberale » di mano tesa ai ceti medi ed alla piccola borghesia imprenditoriale e di oculato equilibrio del bilancio che aveva caratterizzato il primo quindicennio dell'amministrazione Dozza.

La sfida di Dossetti. E' nel 1956 che quella politica viene messa per la prima volta seriamente in discussione. L'antagonista di Dozza è anche lui un uomo di grandissimo prestigio: Dossetti. Il « professorino » che quella volta guidava la lista cattolica attacca da sinistra l'amministrazione rossa. Il pareggio del bilancio, come fine a sè, è un vecchio tabù liberistico — dicono Dossetti e i suoi amici. Un moderno indirizzo amministrativo esige ben altro: qual è l'indirizzo urbanistico dell'amministratore Dozza? In che modo è stata incoraggiata l'espansione industriale della città, dove neppure sono state predisposte le aree per l'industria, che se ne va più lontano, magari nella stessa provincia? Il presente può sembrare confortevole, ma l'avvenire? Che offrirà Bologna tra dieci o vent'anni alle nuove generazioni se intanto non si saranno gettati i presupposti per un suo sviluppo moderno?

La sfida del « professorino » costituisce il fatto più significativo di quella stagione elettorale, ma è un'esercitazione intellettuale più che un'alternativa vera e propria capace di determinare una grossa spinta di interessi non tutelati o di accendere passioni. Dozza non mostra di turbarsene più che tanto. Ha la coscienza a posto lui, e i fatti stanno dalla sua parte: un comune ben amministrato, serio, efficiente.

E' una valanga di voti sulla lista del PCI.

Per la sinistra cattolica fu una sconfitta, in certo senso, emblematica, che cancellava molte speranze messianiche e doveva portare ad una rimeditazione

Dozza

profonda dei presupposti stessi della azione politica. Qualche anno più tardi Dossetti si sarebbe ritirato in convento.

La nuova classe. Ma la battaglia condotta dai giovani cattolici aveva portato avanti esigenze dei tempi nuovi, ed in prima linea quella di un nuovo equilibrio economico, cittadino e regionale. Occorreva un maggiore e diverso sviluppo industriale, la montagna e la collina povera cominciavano a scivolare sulle città come le diaboliche argille scagliose, si annunciava l'era della urbanistica, e degli urbanisti, così pericolosi per le amministrazioni cittadine.

E mutavano i grandi orizzonti internazionali e nazionali del comunismo. Verrà il XX Congresso del PCUS a porre fine all'era staliniana.

I tempi nuovi chiamano gli uomini nuovi. Ed è la seconda, più fresca generazione dei comunisti a farsi interprete delle nuove esigenze politiche, economiche, urbanistiche. Comincia la critica e la polemica interna dei giovani contro i vecchi, spesso dura e talvolta ingenerosa. Scadono i sindaci ed i presidenti provinciali della liberazione, che dopo il 1960 sono sostituiti in tutta l'Emilia e la Romagna. Curiosamente diversa è la storia comunista in Toscana ed Umbria.

A Bologna la nuova classe dirigente del PCI s'affaccia, con una contestazione, per così dire, globale della tradizionale politica comunista. La gestione burocratica del partito e l'indirizzo « liberale » dell'amministrazione vengono posti insieme sotto accusa. Guido Fanti, l'attuale sindaco, è in quella fase con gli oppositori, ai quali del resto appartiene come generazione.

Ma a Bologna il cambio della guardia è più difficile. Il prestigio di Dozza ne rende la sostituzione più delicata ed elettoralmente pericolosa. Il nuovo tempo, il nuovo rilancio riformatore ha ancora bisogno della copertura del vecchio sindaco, che pur già malandato di salute si adatta di buon grado al nuovo corso.

I nuovi dirigenti comunisti s'impegnano in una politica decisamente avveniristica, troppo avveniristica forse. Uno dei cardini essenziali del nuovo corso è costituito dalla politica urbanistica, che è essenzialmente fondata su un massiccio acquisto di aree fabbricabili da parte del comune al fine di calmierare il mercato edilizio e di orientare lo sviluppo della città. Si tratta di un indirizzo coraggioso, che però è tutto fondato sul tempo lungo. Nel tempo breve i risultati non sono brillanti: il mercato edilizio è sì calmierato, ma molte aree acquistate dal comune restano inutilizzate, l'attività imprenditoriale (anche quella delle cooperative rosse) ristagna.

Un lavoro concorde. Anche a Bologna la gestione delle aziende municipalizzate diventa sempre più pesante. Scricchiola la grande impalcatura delle opere di assistenza, costruita con pazienza, intelligenza e tenacia dall'amministrazione Dozza, grande risorsa di forza del partito. Il miracolo economico è rapidamente sfumato, gli impegni di spesa restano ingenti e l'amministrazione fiscale pur efficiente non riesce a spremere quello che non c'è. Le casse comunali conoscono momenti drammatici, che fanno rossore alla vecchia gestione. Il bilancio del 1965 si chiude con un passivo di 13 miliardi.

La situazione finanziariamente difficile ed economicamente pesante esigerà una politica più cauta, cioè più alla scala delle possibilità reali.

Anche dal punto di vista politico il PCI bolognese, nel momento in cui Fanti va ad occupare la poltrona di Dozza a Palazzo D'Accursio, si trova in una stretta pericolosa. Se, come sembra, non dovrebbe temere un regresso elettorale, potrebbe vedersi sfuggire ugualmente la maggioranza comunale, che si fonda anche sui quattro voti socialisti. Il PSI a Bologna è un alleato costoso per i comunisti, un alleato che su quattro consiglieri socialisti porta tre assessori. Assessorati e ambizioni personali a parte, crediamo che i socialisti bolognesi valuteranno a fondo la responsabilità di rompere un'alleanza che ha avuto una chiara e importante giustificazione politica e la può ancora avere.

La grossa carta del PCI bolognese resta però la mancanza d'alternative, la necessità cioè d'un ricorso alla gestione commissariale nel caso che dovesse rompersi la maggioranza di sinistra. Su questa carta, sulla continuità di un indirizzo amministrativo rivelatosi nel complesso efficiente, punterà la gestione Fanti, sotto l'occhio sempre vigile, come ha promesso nella sua lettera di dimissioni, del vecchio Dozza.

La sala del Congresso

GLI ASSENTI DEL XXIII CONGRESSO

di K. S. KAROL

Il XXIII Congresso del partito comunista dell'URSS è divenuto «storico» ancor prima che i suoi lavori iniziassero. E' la sua preparazione, in realtà, che ha fornito l'occasione per la rottura ufficiale tra sovietici e cinesi e per la spaccatura clamorosa del movimento comunista internazionale in due gruppi rivali: per la prima volta, alcuni « partiti fratelli » — cinesi, albanesi, giapponesi ed alcuni altri — hanno rifiutato l'invito dei sovietici, affermando di non appartenere più alla stessa famiglia politica.

Questa scissione era nell'aria da almeno tre anni, ma Pechino e Mosca, malgrado la violenza della loro polemica, avevano sempre evitato ogni gesto irreparabile. Krusciov era sembrato in procinto di assumersi la responsabilità d'una rottura, che egli voleva consacrata da una conferenza internazionale dei partiti comunisti: all'ultimo momento il suo partito si era rifiutato di seguirlo. Malgrado la sua caduta, nel 1964, non fosse stata sufficiente a ristabilire l'armonia, i ponti non erano mai stati del tutto tagliati. Lo sono stati nel corso dell'ultima settimana ed è significativo che la rottura sia stata pressocchè « accidentale ».

Il memorandum. I sovietici in effetti avevano inviato ai cinesi, che non lo avevano del tutto declinato, un invito in buona e dovuta forma. Pechino aveva solamente chiesto l'assicurazione che il discorso del suo rappresentante fosse riprodotto integralmente dalla stampa moscovita. Da parte sua, Mosca intendeva smorzare preventivamente l'intervento del « delegato » cinese, facendo diffondere nelle cellule del partito sovietico e in quelle delle democrazie popolari un memorandum segreto che « avrebbe svelato i veri disegni » dei cinesi.

Com'era prevedibile, questo documento ad uso interno venne ben presto riprodotto nelle colonne dei giornali occidentali ed i cinesi s'inalberarono « Come potrebbe il nostro partito assistere al vostro congresso, quando voi lo denunciate come nemico? » chiedevano, citando le accuse più gravi contenute nel testo sovietico. Mosca si accontentava di rispondere che la Cina « rifiutando di assistere al XXIII Congresso si autoescludeva dalla grande famiglia comunista internazionale ».

Gli storici dell'avvenire avranno difficoltà nel ripartire le responsabilità di questa rottura. Ciò che conta oggi sono le sue conseguenze. Esse sono di una importanza tale che i 5000 delegati del XXIII° Congresso avrebbero dovuto logicamente farne il principale oggetto delle loro discussioni. Al contraio essi ne hanno parlato appena. Non è opportuno affrontare l'affare cinese, hanno detto gli uni, perchè ciò potrebbe provocare il risentimento di partiti fratelli, come quello del Vietnam, che restano molto vicini a Pechino nonostante la loro venuta a Mosca. E inoltre, hanno affermato gli al-

Mao Tse Tung

COSSYGHIN

KRUSCIOV

CIU EN LAI ED ENVER HODJA

agenda internazionale

tri, a quale scopo parlare ancora di ciò? Tutto è stato detto.

Durante un recente soggiorno in Cina ho lungamente discusso con i « maoisti » del loro conflitto con la URSS ed ho avuto l'impressione che essi si augurassero soprattutto il verificarsi di un avvenimento spettacolare in grado di « aprire gli occhi » dei fratelli stranieri sul « tradimento » del gruppo dirigente sovietico. Si racconta a Pechino che durante l'unico incontro tra Kossighin ed i dirigenti cinesi, avvenuto il 10 febbraio 1965, Ciu En Lai avrebbe tentato di convincere il suo visitatore a rinunciare alla conferenza dei 26 partiti comunisti convocati per il 1° marzo dello stesso anno. Mao Tse Tung avrebbe in quell'occasione, interrotto il suo primo ministro per dire: « Come voi vedete, Kossighin, il compagno Ciu En-Lai è vostro amico. Egli si fa ancora delle illusioni sul vostro conto. Io no. Al contrario vi dico: fate pure la vostra conferenza, poichè il mondo intero veda che voi siete scissionisti della medesima razza di Krusciov ».

La conferenza ebbe luogo, fece poco rumore, non impressionò nessuno. I sovietici non vennero « smascherati ». I cinesi lanciarono contro di essi una grande offensiva: « Voi non arriverete a nulla — spiegarono a tutti i partiti rivoluzionari — se restate legati ad un paese interessato unicamente al mantenimento dello *statu quo* internazionale. Un paese che è divenuto, per questa ragione, l'alleato obiettivo degli Stati Uniti ». Neanche l'aiuto sovietico al Vietnam del Nord ha intaccato la convinzione cinese circa un tacito accordo tra sovietici e americani.

Nella Chiesa. La sfiducia dei cinesi nei riguardi dei sovietici trova senza dubbio una spiegazione nella esperienza storica dei due paesi. Essa si traduce frattanto in un giudizio senza sfumature, che non tiene conto della complessa realtà nella quale si muove la politica sovietica. L'URSS non può « restaurare il capitalismo » sul suo territorio. Il comunismo non è per l'Unione Sovietica un vestito preso in prestito. Tutta la sua storia, la sua struttura economica, i suoi riflessi profondi, le vietano di far ciò. E le cancellerie occidentali commettono lo stesso errore dei cinesi quando annunciano con soddisfazione — nel momento in cui Pechino accusa — « la fine del comunismo dell'Unione Sovietica ». Questo non vuol dire che i dubbi sul dinamismo dei rivoluzionari sovietici siano nati dalla perfidia degli uni o dal primitivismo degli altri. E' incontestabile che l'URSS, da molti anni a questa parte, si è dimostrata incapace di definire obiettivi interni ed internazionali all'altezza della sua vocazione comunista. A questo proposito era tutto perfetto sotto Stalin, come pretendono i cinesi? Certamente no. Ma a quell'epoca l'antisovietismo elementare degli occidentali dava ai sovietici un certificato di « purezza rivoluzionaria ».

Mosca era circondata di un'aureola di infallibilità che ben pochi, all'interno della Chiesa staliniana, si sognavano di contestare.

I cinesi non sono più i soli, oggi, a non vedere aureole intorno alla testa di Breznev e Kossighin. Si leggano, per convincersene, le dichiarazioni che i partiti comunisti europei fanno sulla URSS: questi rendono omaggio, soprattutto, al suo ruolo di primo stato socialista, ai suoi sacrifici nella guerra contro l'imperialismo, in breve, al suo « passato glorioso ». « Non dimentichiamo, non dimenticheremo mai ». Ma ci si guarda bene dal parlare del presente. Nè Luigi Longo, nè Waldeck Rochet esaltano nei loro *meetings* le conquiste interne dei sovietici.

Cinque anni fa, quando il XXII° Congresso adottò il nuovo programma del partito comunista dell'URSS, ci si domandava se i previsti successi della economia sovietica sarebbero stati sufficienti, come annunciava Krusciov, a convertire al socialismo i paesi industrializzati dell'Occidente. Oggi nessuno si fa più illusioni su questo punto. Anche se la stampa comunista evita di renderlo pubblico, i dirigenti dei « partiti fratelli » sanno che gli obiettivi del prossimo piano quinquennale sono molto più modesti di quelli che il precedente congresso aveva fissato per il 1970. In privato alcuni di essi spiegano che le « fluttuazioni » della politica estera sovietica sono dovute alle difficoltà economiche: il Cremlino non si augurerebbe lo scoppio di nuove rivoluzioni nel Terzo mondo dato che non avrebbe per il momento i mezzi per sostenerle materialmente.

Sia. Ma da dove vengono le difficoltà sovietiche? A Mosca vi si dirà ch'esse risultano dalla troppo rapida e troppo disordinata crescita economica del periodo precedente. Si dà una grande importanza al nuovo piano, più realista, più intelligentemente organizzato che non quello di Krusciov. E si conta molto sulle ricerche dell'accademico Nemtchinov e del prof. Liberman che tentano, reintroducendo i vecchi meccanismi dell'economia di mercato, di imprimere nuovo dinamismo all'economia sovietica.

Nessuno potrà negare che una migliore direzione delle imprese e un piano meglio studiato potrebbero avere benefici effetti.

Ma non dobbiamo credere che i soli rimedi economici possano essere efficaci: infatti la crisi sovietica è, soprattutto, politica. La fede quasi religiosa dei tempi di Stalin non è stata sostituita da nessuna dottrina capace

di mobilitare una società il cui dinamismo non può essere fondato, come avviene in America, sui soli incentivi economici.

Nei cassetti. Di questo i dirigenti sovietici, i quali sono più pragmatisti che dottrinari, si rendono conto perfettamente. Al punto che alcuni di essi sono arrivati a domandarsi se non sia il caso di togliere dal cassetto quel tanto di stalinismo che basti a risvegliare la fede delle masse. La stampa ha già fatto i primi sondaggi in questo senso; si è già parlato con cautela di una certa *rivalutazione* di Stalin, si è riesumato « il grande ideologo Andrea Zdanov » e, al tempo stesso, si è provveduto a ritirare due settimane fa, dalle scene moscovite, le opere teatrali più irriverenti nei riguardi del passato.

Se non fosse sinistro, tutto questo sforzo non potrebbe che far sorridere. In effetti, esortare i comunisti sovietici a rileggere Zdanov, è quasi lo stesso che consigliare la lettura del Corano a un'assemblea di atei. Ormai l'Unione Sovietica non è più una specie di ghetto intellettuale, e troppe persone sanno superato lo *choc* della destalinizzazione cominciando a porsi interrogativi sulla natura della loro società, e sugli ostacoli che ancora le impediscono di diventare una perfetta democrazia socialista. Non mancano in Russia filosofi, storici, sociologi che si sono formati idee precise in proposito. Le loro opere più interessanti, tuttavia, restano ancora chiuse nei cassetti. Tra la ricchezza latente di una società e la rigidità delle sue strutture non si era mai verificata una sproporzione di dimensioni tanto notevoli.

Non vi potevano essere dubbi sulla opportunità che nel XXIII° Congresso il *dossier* Stalin venisse riaperto. Non per cercarvi dentro delle ricette riuscite, ma al contrario per constatare che sono proprio le strutture staliniste quelle che inceppano il cammino della società sovietica, quelle che hanno permesso l'espansione del « culto della personalità », che non è stato per caso che Krusciov è stato travolto da questo culto, come si fa discretamente rilevare, e che lo stesso Breznev...

Pazienza, diranno a Mosca. La ferita non è ancora cicatrizzata sufficientemente perchè si possa scendere così presto al fondo delle cose. La discussione potrà riaprirsi al prossimo congresso, o all'altro ancora. Ma, per fortuna, la Russia non può permettersi il lusso di cure lente. La sua rottura con la Cina, Mosca dica quel che vuole, è uno scacco cocente, giacchè segna la fine di un predominio indiscusso nel mondo comunista che finora si era riusciti a mantenere. I cinesi non sono senz'altro quei puri guardiani della virtù rivoluzionaria che pretendono di essere; tuttavia, finchè i popoli che ancora debbono compiere la propria rivoluzione si domanderanno dove va la Russia e che cosa significa il comunismo sovietico, saranno sempre tentati di porger l'orecchio alle requisitorie di Pechino.

I cinesi hanno scelto l'isolamento e predicano ai popoli del Terzo mondo una strategia la cui efficacia non potrà essere provata a breve scadenza. Ma la Cina parte da zero. In pochi anni è riuscita a provare di essere in grado di progredire economicamente senza aiuti esterni. Forse potrebbe costituire un modello per i paesi dell'Africa, Asia e America Latina: perciò ha tutto da guadagnare a isolarsi temporaneamente.

Il compito dei sovietici è infinitamente più difficile. Debbono riconquistare un prestigio perduto, convincere i paesi del Terzo mondo di essere i loro migliori alleati, e dissipare contemporaneamente i dubbi degli operai della FIAT e della Renault, i quali attendono dal comunismo tutt'altra cosa che un minimo di beni di consumo. Per sedurre quella parte degli occidentali che rifiuta il capitalismo pur aspirando ad un regime di libertà, sarà necessario che la società sovietica diventi ben diversa da quel che è adesso.

K. S. KAROL

URSS

BREZNEV

le proposte di Breznev

Il ventitreesimo Congresso del Partito comunista sovietico ha compiuto il giro di boa e prosegue la sua *tranquilla* navigazione verso il porto delle elezioni degli organi dirigenti. Ha approvato la relazione politica del primo segretario Brezhnev senza aggiungervi nè toglierví nulla. Altrettanto farà per il rapporto sul piano quinquennale del Capo del governo Kossyghin. Soltanto alla fine, cioè quando rinnoverà il Comitato centrale e quando questo provvederà a eleggere il proprio Presidium e la propria segreteria, potrebbero registrarsi delle sorprese e perlomeno fornire delle indicazioni sulla direzione nella quale si muove attualmente il PCUS e sulle mete che si propone di raggiungere.

Brezhnev ha avanzato quattro proposte, e il Congresso le ha approvate, sulla portata e sul significato delle quali le opinioni a Mosca sono discordanti: ha chiesto che il Presidium torni a chiamarsi *politbureau*; che il Primo segretario torni a chiamarsi Segretario generale; che si convochino annualmente conferenze di partito; che si abroghi la norma secondo la quale ogni congresso (frequenza quadriennale) ha l'obbligo di rinnovare per almeno un quarto il Comitato centrale e questo per altrettanto il Presidium.

L'ultima proposta risponde, a quanto sembra, a fini eminentemente conservatori: significa che gli attuali dodici *leaders* rimarranno al loro posto (anche quelli, Mikoyan e Schvernik, che dovrebbero uscirne se non altro per ragioni filosofiche?) e che saranno tutt'al più affiancati da qualche uomo nuovo se si deciderà, come pare probabile, un modesto allargamento del *politbureau.* Ciò significa che nessuno, in sostanza, è ancora in grado di far fuori i propri avversari; e allora meglio « quieta — ma fino a che punto? — non movere ».

Sono le prime tre proposte, anzi, ormai, decisioni, che preoccupano un po'. Le teorie in materia due: si tratta, per quanto riguarda il Primo segretario e il Presidium, di un semplice cambiamento di nomi senza alcuna conseguenza. E questa è, val la pena di rilevarlo, una spiegazione piuttosto semplicistica. L'altra teoria è più elaborata, ma potrebbe essere più fondata. In sostanza il *poltibureau* riacquisterebbe interamente la sua funzione di « policymaker », rimanendo il governo relegato a funzioni semplicemente amministrative ed esecutive; il Segretario generale diverrebbe in pieno diritto il *leader* sia della segreteria che del *politbureau.* Il potere si rafforzerebbe tanto nell'organismo supremo che nella persona. La operazione di accentramento — si potrebbe dire di involuzione democratica — sarebbe perfezionata dal declassamento del Comitato centrale: la convocazione annuale di conferenze di partito — più ristrette e quindi più facilmente controllabili dal gruppo dirigente dei congressi — non renderebbe più necessaria la frequente riunione del CC, organo chiamato a sanzionare (o a rovesciare: è capitato almeno una volta) le decisioni del *politbureau.*

Se queste tre del *politbureau*, del Segretario generale e delle conferenze di partito potrebbero essere le decisioni *éclatantes*, o perlomeno ricche di implicazioni, del Congresso, per tutto il resto i lavori sono proseguiti in tono scialbo e smorto. Certe promesse della vigilia non sono state mantenute. Così non c'è stato uno scontro di tendenze — ma forse questo era pretender troppo — nè il dibattito su certi argomenti che, è chiaro, erano diventati negli ultimi tempi strumento della lotta politica in corso al vertice.

Grande assente, prima di tutto, Stalin. Il suo nome non è entrato nella relazione di Brezhnev e solo obliquamente nei discorsi di qualche delegato. Se ne conclude che Brezhnev, eroe della destalinizzazione assieme alla maggior parte dei suoi colleghi della *équipe* di Krusciov, ha dovuto fare qualche concessione agli avversari: così è stato detto che « i ritorni al cosiddetto stalinismo sono impossibili », ma, a parziale rettifica della linea precedente, è stato affermato anche che non bisogna guardare agli anni di Stalin « solo attraverso la lente del culto della personalità ». In una parola, si fa ufficialmente credito al defunto dittatore di qualche merito: di avere industrializzato il paese, cioè di aver costruito il socialismo; di aver guidato l'URSS alla vittoria nella seconda guerra mondiale.

Un chiarimento rinviato. Se ne conclude pure che gli avversari di Brezhnev non sono però riusciti ad andare più in là: non hanno ottenuto un rovesciamento clamoroso di posizioni anche se hanno potuto far collocare sul medesimo piano e nella medesima linea di « ristabilimento delle norme democratiche e leniniste » il ventesimo Congresso (destalinizzazione) e il plenum del CC dell'ottobre 64 (« dimissioni » di Krusciov). Si è arrivati insomma a un compromesso fra Brezhnev e i suoi avversari, il che lascia prevedere un prolungarsi — anche se è un restringersi — della lotta politica a dopo il ventitreesimo congresso. Chi risulterà vincitore nessuno, naturalmente, è in grado di dire. Ma circola in questi giorni a Mosca una teoria interessante e secondo la quale quello che è stato indicato fin qui come l'avversario numero uno di Brezhnev, Scelepin, sarebbe in realtà soltanto una testa di turco, dietro la quale si nasconderebbe il vero — e più maturo aspirante alla successione.

L'impressione conclusiva è che la chiarificazione — cioè la lotta politica — è ben lungi dall'essere conclusa e che l'evoluzione democratica all'interno del PCUS cominciata con Krusciov potrebbe anche non essere irreversibile. Le concessioni ai *duri* sono state fin qui modeste, ma posto che non è da accreditare alcuna contropartita ai *morbidi* (o si tengono per ripagati con le riforme della struttura agricola e industriale del paese, con le *autonomie* di gestione, con il nuovo sistema di pianificazione?) è da concludere che esse potrebbero rappresentare l'inizio di un deprecabile processo involutivo.

ALESSIO LUPI

PECHINO
La parata

CINA

gli estremisti prudenti

I **cinesi** vogliono questa benedetta guerra che dovrebbe purificare il mondo e aprire agli uomini la porta di un radioso avvenire? Stando alla lettera-circolare dei comunisti sovietici ai partiti fratelli (distribuita in gennaio, rivelata dalla stampa occidentale in marzo e mai smentita da Mosca), i cinesi vogliono sedere sulla montagna e di lì assistere al reciproco massacro delle due tigri atomiche, Stati Uniti e Unione Sovietica. Nella interpretazione più diabolica si aggiunge che in questo modo Pechino ne uscirebbe come potenza superstite e dominante; nella interpretazione più benevola, che i dirigenti cinesi hanno bisogno di un lungo periodo di tensione mondiale per aggiustare i guasti della loro economia e competere, fra vent'anni, con le massime potenze.

La fraseologia cinese, certe precise richieste — come quella di un « secondo fronte » in Europa, e precisamente a Berlino, per non lasciare agli americani completa libertà di manovra in Asia —, la pressione su Mosca perchè sfidi la VII Flotta USA del Pacifico se vuol portare i missili nel Vietnam (via mare, sbarcandoli nel porto di Haiphong e non facendoli passare in territorio cinese), sono tutti elementi che giocano in favore della interpretazione diabolica. Anche la *prudenza* maoista, riconosciuta ormai da russi e americani, volta a non coinvolgere la Cina nel conflitto vietnamita, viene collegata a simile ipotesi. Il cui unico difetto è di essere unilaterale: di evitare cioè il raffronto con le tesi reali di Pechino.

La guerra inevitabile. I dirigenti maoisti non fanno mistero di ritenere inevitabile un confronto armato del « campo socialista » con l'imperialismo. Questo su scala globale, planetaria. Su scala differenziata, paese per paese, considerano inevitabile l'insurrezione armata, perchè la borghesia, dicono, non rinuncerà senza combattere ai propri privilegi. Però, ed è qui che manca un raffronto con la tesi ultima di Pechino, una guerra globale *può essere evitata* nella misura in cui l'imperialismo viene progressivamente indebolito con le guerre locali e con le insurrezioni (la teoria americana del « domino » non è, sotto questa luce, astratta: effettivamente i cinesi calco-

lano di conquistare alla rivoluzione, pezzo per pezzo, o almeno di neutralizzare tutta la cosiddetta zona intermedia, fino a isolare il nemico principale, cioè gli Stati Uniti come nucleo dell'imperialismo).

Però tutta questa strategia poggia su un dogma: che sia l'imperialismo a volere la guerra, a portarsela dietro come retaggio inevitabile (secondo l'analisi leninista). Questo dogma può essere considerato assurdo nelle nuove condizioni di equilibrio atomico, le quali convalidano l'ipotesi che due potenze nucleari, affrontandosi, si distruggerebbero reciprocamente. Senonché gli americani, con la dottrina Taylor-Mc Namara della guerra limitata, della *escalation* controllata (fino e non oltre il limite di un confronto atomico totale), hanno tolto, volere o no, credibilità all'ipotesi di olocausto nucleare, e hanno mantenuto credibilità al dogma delle guerre convenzionali inevitabili. Almeno agli occhi dei cinesi. Il Vietnam a questo punto diventa un conflitto tradizionale inevitabile, non muta la *natura* della guerra (gli americani « non oseranno » impiegare l'atomica: tale almeno il giudizio dei maoisti moderati; gli altri farneticano di sopravvivenza e riproduzione della specie umana), e in definitiva capovolge la teoria del « domino » invischiandovi la Cina, la quale teme un processo alla rovescia, di espansione controrivoluzionaria, fino all'isolamento e all'accerchiamento della Cina stessa.

Guerriglia e politica. L'attuale posizione cinese sulla guerra è molto simile a quella di Togliatti al 7° Congresso del Comintern: l'imperialismo (tedesco) stava preparando l'attacco all'Unione Sovietica; si doveva tentare di evitare la guerra, anche se la natura dell'imperialismo rendeva inevitabile tale sbocco; se la politica di fronte unico non avesse neutralizzato il pericolo, si doveva per lo meno rallentare la corsa verso la guerra, perchè l'URSS avesse il tempo di rafforzarsi (« ogni anno, ogni mese guadagnato è anche per noi una garanzia che l'Unione Sovietica sarà più forte per rispondere all'attacco degli imperialisti »). Come l'Unione Sovietica degli anni trenta, la Cina degli anni sessanta adotta la stessa politica di autodifesa da un supposto o reale accerchiamento. Con questa differenza però: che oggi Pechino, in mutate condizioni storiche, vorrebbe contemporaneamente isolare e accerchiare la nazione da cui si aspetta l'attacco, cioè gli Stati Uniti. Di qui le teorie di Lin Piao sulle « campagne » (i paesi sottosviluppati d'Asia, Africa e America latina) che accerchiano le « città » del mondo (Stati Uniti ed Europa occidentale), non tanto attaccandole militarmente — Lin Piao non dice questo — quanto isolandole economicamente, privandole di un mercato di sbocco, di una zona di caccia per lo sfruttamento, affinchè le « città » entrino in crisi e debbano affrontare la rivolta di una classe operaia spinta a insorgere sotto lo stimolo del taglio dei viveri da parte delle « campagne ».

Vi è molto dogmatismo in questa proiezione meccanica dell'esperienza cinese come modello per la rivoluzione mondiale, per cui la guerriglia contadina diventa il motore di una rivolta operaia predestinata a tutto l'Occidente capitalistico, quando l'« aristocrazia operaia » avrà perduto le sue fette di benessere e ricorrerà all'insurrezione armata, oppure aprirà le porte delle città alle armate contadine rivoluzionarie, come avvenne in Cina. Vi è dogmatismo, vi sono tragiche illusioni, errate analisi, ignoranza di realtà esterne alla Cina che non possono essere condotte a un unico denominatore comune.

Però questo dogmatismo non impedisce ai cinesi di riconoscere che certi calcoli, se non vi si rinuncia, sono a lontanissima scadenza: presentando questa immaginaria fotografia del mondo, essi infatti aggiungono che rappresenta la realtà di una « fase storica » in cui già viviamo ma che richiederà decenni per essere compiuta. E, tanto per cominciare, precisano che la Cina avrà bisogno di venti o trent'anni per competere con le nazioni ad alto livello industriale. Se si pensa ai mutamenti intervenuti nell'Unione Sovietica, è evidente che il dogmatismo cinese non reggerà oltre limiti facilmente prevedibili. Concepire quindi la sfida cinese come una minaccia immediata è irreale; come una minaccia futura, improbabile, perchè la crescita economica del paese produrrà inevitabili « revisioni ».

Lin Piao e la revisione. La prima revisione è già in corso, senza che sia necessario attendere, come dicono gli americani, la « seconda generazione » cinese, quella post-rivoluzionaria. Essa riguarda proprio il Vietnam. Proprio Lin Piao, nel suo saggio « Viva la vittoriosa guerra del popolo » (dello scorso settembre), che per molti è sembrato una dichiarazione di apertura delle ostilità su scala mondiale, è stato prudentissimo agli effetti pratici. Ha dichiarato che ciascun popolo deve fare la rivoluzione con le proprie forze esclusive, contando soltanto su se stesso, combattendo « da solo », perchè questo è uno dei princìpi universalmente validi del marxismo-leninismo. Ha ricordato che la Cina ha fatto la sua rivoluzione senza aspettare alcun aiuto esterno, che Stalin (il tanto celebrato Stalin) intervenne nel conflitto cino-nipponico soltanto nell'ultima fase, e fece bene ad agire così, perchè se la rivoluzione viene importata non vince, e se vince nel senso della conquista del potere non si consolida. Per il Vietnam, Lin Piao

Il Generale Giap

Ciu En Lai

precisava, addirittura brutalmente, che « il sostegno che noi possiamo fornire li aiuta precisamente a condurre la lotta da loro stessi »: un avviso esplicito, ai vietnamiti del nord e del sud, ad arrangiarsi da soli, con le loro uniche forze.

Naturalmente vi è uno stacco notevole tra le professioni cinesi di internazionalismo, nella teoria, e simili concezioni isolazionistiche, addirittura, sul terreno pratico. Uno stacco che diventa profonda contraddizione quando Pechino consiglia di non accettare il « ricatto » dei negoziati di pace. Ma già Stalin insegnò che la rivoluzione, quando

O Ci Min

diventa Stato, entra in contraddizione con l'internazionalismo (e così insegnano i successori di Stalin, da Krusciov in poi).

Sulla stessa linea prudenziale — come già accennammo su questa rivista — si attestò il famoso rapporto di gennaio del capo del dipartimento politico dell'esercito, Hsiao Hua, il quale sottolineò, come già aveva fatto Lin Piao, il primato della politica sugli affari militari. E, più recentemente, si è compreso abbastanza bene che significato reale aveva questo appello al primato della politica, quando il *Quotidiano del popolo* ha cominciato a parlare di « riflussi » rivoluzionari, i quali impongono nuove tattiche.

« Prudenza nella tattica » (e « coraggio nella strategia ») è sempre stato il motto di Mao Tse-tung. In questo caso, la prudenza tattica significa, in poche parole, sganciamento dal rischio di conflitto con gli americani, al punto che i cinesi hanno perfino rifiutato la conferenza di solidarietà con il Vietnam suggerita dall'URSS ai vari partiti comunisti.

Quanto al primato della politica, vediamo adesso in che consiste: la guerriglia è calata di intensità nel Vietnam (per effetto della pressione militare americana ma anche per il ripensamento dei comunisti nord e sud-vietnamiti), e l'azione principale viene concentrata in appoggio ai movimenti di opposizione buddisti che, a Saigon, Da Nang e Hué, chiedono libere elezioni, un'assemblea costituente, un governo di civili: primo passo in direzione di una soluzione politica del conflitto, che potrebbe condurre a un governo allargato al Vietcong e a una neutralizzazione del Vietnam e forse dell'intero Sud-Est asiatico. Il parallelismo tra la pressione buddista e i nuovi indirizzi di Hanoi e del Vietcong è sintomatico: il più filocinese dei nord-vietnamiti, Truong Cinh, ha ripreso pari pari la formula di Pechino che occorre basarsi sulle « proprie forze » e non attendere alcun intervento esterno; il PC sud-vietnamita, che è la forza principale del Vietcong, ha approvato un documento nel quale si afferma che il primato deve tornare alla lotta politica, date le difficoltà create dal massiccio intervento americano. E oggi la lotta politica è effettivamente al primo posto, per isolare il regime militare di Saigon e, di conseguenza, per isolare gli americani e vanificare i loro sogni di « riforme » affidate alla realizzazione dei generali. Gli attentati, a Saigon, risparmiano la popolazione civile, e colpiscono solo gli alloggiamenti dei militari USA.

Mosca e Pechino. Si potrebbe supporre che la nuova tattica fosse ispirata dai sovietici, e osteggiata dai cinesi. Il fatto è — come abbiamo visto — che chi ha cominciato dal mese di settembre a indicare la nuova tattica sono stati proprio i dirigenti di Pechino, preoccupati evidentemente di trovarsi in guerra con gli Stati Uniti. Se poi a Pechino qualcuno pensasse di coinvolgere USA e URSS in un conflitto, con la Cina alla finestra (o sul vertice d'una montagna), il dato non cambierebbe lo stesso: perchè ormai nel Vietnam, se si vuole cogliere l'occasione, la situazione consente il negoziato; vi è solo più un diaframma da abbattere. E il diaframma, forse, è nella condizione cinese — probabile se non ancora accertabile — di non essere esclusi da una trattativa. Quest'ultima ipotesi è la più difficile da sostenere oggi, mancando una revisione chiara di Pechino sul problema del negoziato, ma è da tenere presente; anche perchè una tregua in Asia sarà stabile solo includendovi la Cina.

Se questi dati risulteranno confermati, è ovvio che tanto Stati Uniti che Unione Sovietica contribuirebbero di più a una regolamentazione pacifica evitando di accentuare l'isolamento cinese. Oggi è forse venuto il momento di agganciare la Cina. Per lo meno di tentarlo.

LUCIANO VASCONI

WILSON
Il riposo del vincitore

INGHILTERRA
le scadenze di Wilson

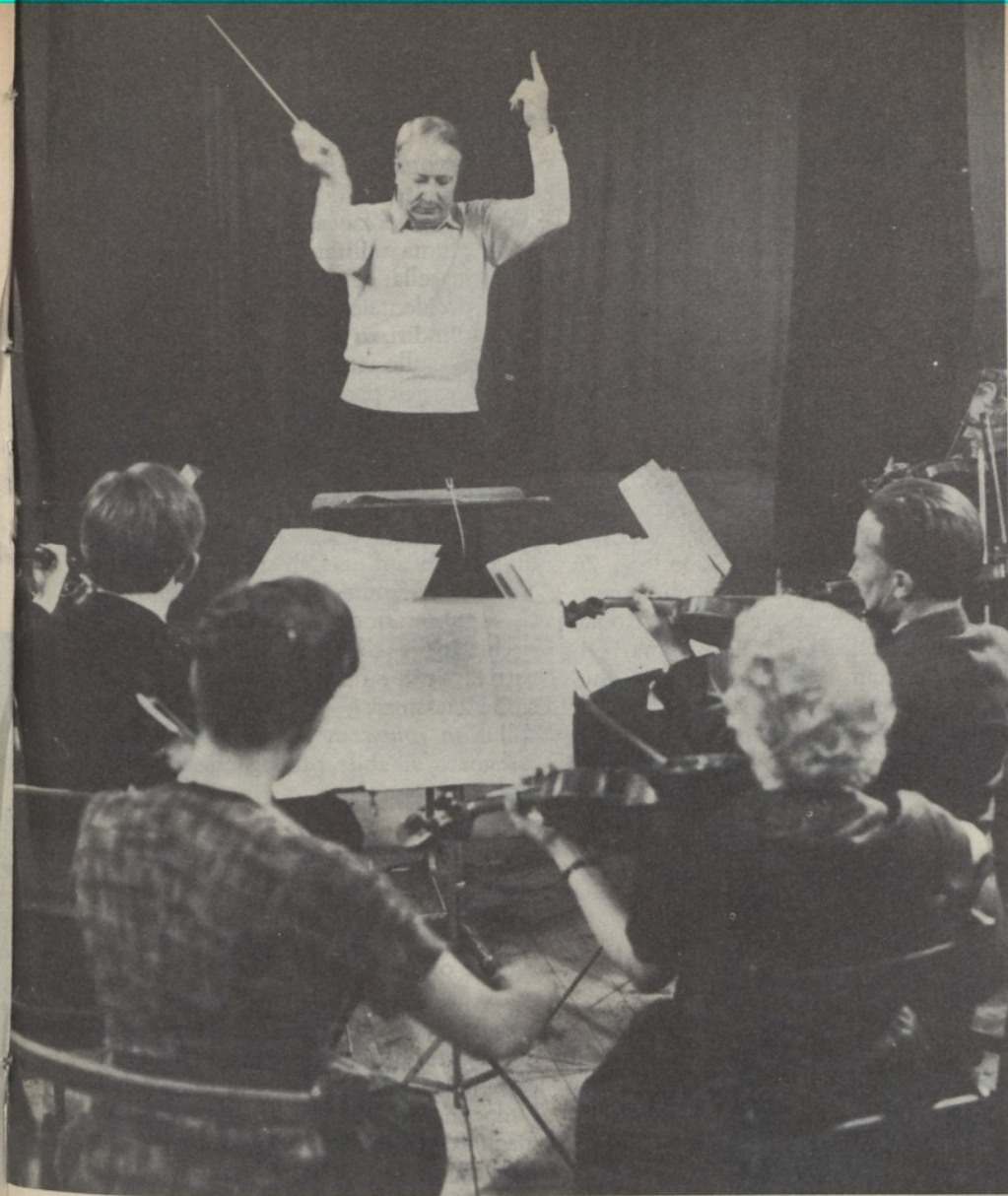
La vittoria laburista era scontata, così scontata che i conservatori erano ormai rassegnati a perdere ancor prima che si cominciasse a votare: i sondaggi d'opinione, questi mostri della moderna tecnica sociologica, non lasciavano alcun dubbio in proposito. I conservatori nostrani hanno così avuto tutto il tempo per elaborare una interpretazione di comodo della sconfitta dei loro amici *tories*. Wilson ha vinto, essi scrivono, perchè ha rinunciato alla parte dell'innovatore radicale per quella « dell'uomo politico di centro » (Augusto Guerriero sul *Corriere della Sera* del 4 aprile).

Ora è senz'altro vero che il primo ministro Wilson — nei suoi « cinquecento giorni » di governo — ha varato ben pochi dei provvedimenti contenuti nel programma elettorale dell'ottobre 1964 (tra essi figura però il *Rent Alt* che ha introdotto l'equo canone in materia di fitti). Ma è anche vero che pochi governi avrebbero saputo sopravvivere — con tre soli voti di maggioranza — ad una situazione economica difficilissima. Sin dal primo giorno in cui mise piede a Downing Street n. 10, Harold Wilson si trovò impegnato nella strenua difesa della sterlina. Per resistere, gli toccò pagare il prezzo — non certo disinteressato — dell'appoggio valutario americano.

Qualcuno ha definito tale prezzo troppo elevato, e alla lunga intollerabile, rimproverando in sostanza a Wilson di avere « per la vita perduto le ragioni di vivere ». Ma il premier sapeva benissimo che, per far arrivare in porto riforme importanti, il suo governo avrebbe dovuto disporre di una solida maggioranza e che, per averla, bisognava — prima o poi — affrontare la prova del fuoco di nuove elezioni generali. Nei diciassette mesi passati, il pensiero di un nuovo ricorso alle urne non lo ha certo mai abbandonato, e tuttavia egli ostentava una tale sicurezza nella « sua » maggioranza come se fosse di proporzioni schiaccianti. Si direbbe che egli avesse fatto proprio il motto dei revanscisti francesi nei confronti dell'Alsazia-Lorena: « *Y penser toujours et n'en parler jamais* ». In perfetta coerenza con tale motto Wilson — sin quasi all'ultimo giorno — dava segni d'insofferenza ogni volta che qualcuno, anche dei suoi, gli accennava all'opportunità di nuove elezioni generali.

Un gioco chiaro. Ma se non poteva « spingere avanti » nessuno dei provvedimenti più impegnativi, egli non lasciava dubbi sul loro contenuto. Il progetto per la creazione dell'I.R.C. (Società per la Riorganizzazione Industriale) e per l'incentivazione degli investimenti, quello per le Società per azioni (che prevede, fra l'altro, l'obbligo di esporre in bilancio i contributi a partiti ed organizzazioni politiche), così come il progetto per lo sviluppo urbanistico e l'esproprio dei terreni edificabili, non sono certo misure del tipo più gradito ai ceti conservatori, al di là e al di qua della Manica. Il fatto di averli già presentati al Parlamento dimostra che Wilson non vuole farsi accusare in avvenire di avere barato al gioco.

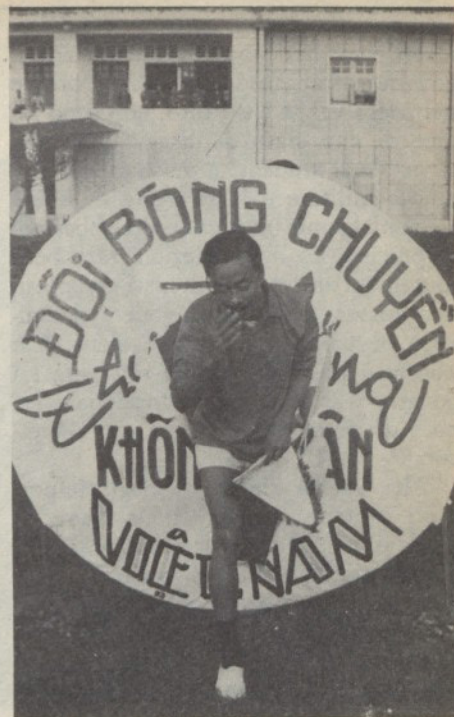
Oggi, finalmente, egli dispone di una larga maggioranza ai Comuni e può quindi passare dalla fase della tattica, in cui si è dimostrato abilissimo, a quella della strategia, nella quale è in gioco il suo credito di statista. La prima scadenza alla quale è atteso, il discorso della Corona in programma per il 21 aprile. Non ci stupiremmo se già in tale discorso ci fossero annunci impegnativi, anche impopolari, in fatto di politica economica a lungo termine. Wilson, non lo si dimentichi, è l'uomo che si qualificò come *leader* al congresso laburista di Searborough, nell'autunno 1964, col famoso discorso sulla rivoluzione tecnologica dell'Inghilterra. Una simile politica ha un costo finanziario non indifferente; come capo laburista, non può ammettere che siano solo i lavoratori a pagarlo; come trionfatore delle recenti elezioni, egli è il solo che possa imporre — anche ai sindacati — una politica più consapevole degli interessi generali; come erede spirituale di Bevan, egli è pure il solo in grado di dominare il « ribellismo » della sinistra, anche per il fatto di aver indotto a partecipare al suo governo esponenti autorevoli quali Richard Crossman e Barbara Castle.

Le spine del bilancio. La seconda scadenza è il bilancio, che sarà presen-

HEATH
Il tono sbagliato

tato dal Cancelliere dello Scacchiere tra la fine di aprile e i primi di maggio. Data la situazione di pieno impiego e di tensione della domanda, sembrano inevitabili provvedimenti a carattere antinflazionistico. Si tratterà pur sempre di misure non troppo drastiche, il minimo indispensabile per contenere i consumi interni e liberare una parte della produzione per i mercati d'esportazione. Infatti, la bilancia dei pagamenti è notevolmente migliorata, ma non ancora risanata del tutto; per raggiungere a breve termine l'equilibrio promesso, occorre aumentare la dose di deflazione.

Per conto nostro, non ci attendiamo invece nessuna iniziativa a fondo in direzione dell'Europa. La crisi comunitaria non è ancora superata, nè si hanno indizi certi di superamento a breve scadenza: l'Inghilterra può solo proclamare la propria disponibilità per la ripresa delle trattative, interrotte — lo si ricordi — per decisione unilaterale del generale De Gaulle.

Nell'attesa, il nuovo governo laburista potrà meglio precisare la sua politica « ad est di Suez ». La recente decisione di non costruire altre portaerei è stata abbastanza sintomatica come indice della volontà di rinunciare ai vecchi miti imperiali e marinari (accolti nello stesso inno nazionale). Sarebbe, questa, un'indicazione più preziosa di tanti discorsi; gli europeisti lungimiranti si rendono ben conto che l'Inghilterra non può e non vuole correre il rischio dell'isolamento totale. Potrà allentare la sua politica di « rapporti speciali » con gli Stati Uniti nella misura in cui può allacciarne con la Comunità europea, senza aver l'aria di assumere posizioni antiamericane. Finchè De Gaulle domina il gioco al di qua della Manica, l'ipotesi appare del tutto astratta.

ARTURO BARONE

CAO KY
Il gioco sta per finire

VIETNAM

alla ricerca di un mago

Il nome del maresciallo Cao Ky andrà forse ad aggiungersi alla lista dei vari *premiers* liquidati dal popolo del Sud-Vietnam. Cinque province dello Stato, sono al momento in cui scriviamo, in ribellione aperta contro il governo centrale, costituito da una giunta di generali presieduta dal comandante di aviazione nel quale ultimamente gli americani avevano riposto la loro fiducia. Ky era il nuovo elemento su cui si doveva puntare: lo stesso presidente Johnson si era mosso per incontrarlo ad Honolulu alcuni mesi addietro, fornendogli l'avallo necessario al consolidamento della sua posizione nel paese, perchè la guerra del Vietnam doveva vincersi anche sul fronte interno.

Questo fronte è adesso più pericolante che mai, ed ai dirigenti di Washington non resta probabilmente che prepararsi a digerire, ed a far digerire all'opinione pubblica americana, un ennesimo rospo.

Le notizie che ci giungono dal Vietnam, dove i buddisti insistono, contro le generiche promesse governative, in manifestazioni che hanno superato ormai il limite della rivolta, perchè venga stabilita la data delle elezioni politiche, e dove, dal canto loro, i cattolici si

inseriscono nel gioco chiedendo che il governo incapace di ristabilire l'ordine nel paese venga sostituito, non sono indice di uno stato di disagio generico. Il *no* degli studenti e dei buddisti alla giunta militare e la richiesta di libere elezioni hanno un significato abbastanza preciso. Le libere elezioni sarebbero una lustra se tutti, comunisti compresi, non fossero chiamati a godere del diritto di votare e di essere eletti. Ciò non sarà possibile se non si creerà un governo di pacificazione nazionale capace di trattare una tregua con i Vietcong.

Alla aperta ribellione degli importanti centri strategici di Da Nang ed Huè, il *premier* sudvietnamita ha reagito con uno strano discorso pronunciato davanti alla stampa domenica 3 aprile: Da Nang è una città ribelle — ha detto in sostanza — ed è ormai il momento di intervenire con la forza contro i comunisti che vi si sono infiltrati. « Bisogna fucilare il sindaco della città se vogliamo che il nostro governo resti in piedi ». Ma il giorno dopo appariva chiaro che *l'indiretto controllo* dei vietcong si era esteso ad Huè, l'antica capitale imperiale posta all'estremo Nord del paese. Se le affermazioni del maresciallo Ky non fossero campate in aria, si sarebbe verificato nel Sud-Vietnam un fatto senza precedenti: il passaggio al nemico di circa un terzo dell'esercito nazionale!

MARINES NEL VIETNAM
Dio e napalm

Un passo avanti. Ma i generali secessionisti sono tutt'altro che dei *traditori,* essi vogliono soltanto abbattere il regime di Cao Ky. L'origine della crisi va individuata infatti nel recente esonero di uno dei membri della giunta militare, il generale Thi, dalla sua carica di governo e dalle funzioni di comandante del 1° Corpo d'Armata di stanza ad Huè. In quell'occasione, il corrispondente del *New York Times* (11 marzo) scriveva che la deposizione era « un passo avanti verso la stabilità politica nel Vietnam ». Tutti compresero di che razza di passo si fosse trattato appena due settimane dopo. Mentre infatti comizi e dimostrazioni di protesta contro la guerra del Vietnam si svolgevano in tutto il mondo il 26 e 27 marzo — tra i centri più importanti Washington e New York, Roma, Colonia, Lione, Oslo, Stoccolma, Ottawa, Melbourne, Buenos Aires — contemporaneamente a Saigon ed Huè il popolo scendeva in piazza, urlando *slogans* antiamericani e reclamando la cacciata dei corrotti *signori della guerra* che gestivano il potere. Da allora ad oggi le manifestazioni si sono susseguite in un continuo crescendo, malgrado di strepiti e le minacce di Ky. Questo sembra aver contro attualmente l'opinione di tutti: per riequilibrare la situazione nel Nord del paese, dove i militari avevano fatto causa comune con i dimostranti il 27 marzo, aveva inviato ad Huè uno dei membri del direttorio di Saigon, il gen. Xuan Chieu. All'inviato del governo il « Movimento popolare della rivoluzione » riservò un trattamento davvero singolare: una gita in triciclo fino alla sede destinata ad *ospitarlo,* e dove passò un paio di giorni guardato a vista prima di essere rispedito a Saigon.

Di fronte ad una così fluida situazione all'interno del Vietnam, che prelude in ogni caso ad una svolta anche se la giunta militare riuscirà a mantenersi in sella, sembra logico che la politica occidentale debba reagire modificando l'indirizzo finora tenuto delle variazioni sullo stesso tema. Le ormai note prese di posizione di eminenti uomini politici americani contro il proseguimento della guerra, le reazioni dell'opinione pubblica mondiale di fronte a tante manifestazioni di solidarietà al popolo del Vietnam, il palese disagio dimostrato infine dall'amministrazione Johnson di fronte ai recenti avvenimenti, sono dei sintomi che non sfuggono a chi voglia condurre una analisi oggettiva della situazione. Non sarà possibile classificare quel che è accaduto come un *round* in cui il punto venga assegnato all'abile propaganda comunista.

Le frasi celebri. Analogamente, gli americani dovrebbero comprendere che è assurdo continuare a puntare su uomini che appartengono ad una classe dirigente ormai spappolata.

« A dispetto della sua giovane età e della poca esperienza di governo, il presidente del Sud-Vietnam dimostra di saper fare il suo mestiere unendo all'impegno quelle doti di energia ed immaginazione che sono tipiche della personalità di un Capo. E' stato capace di attuare delle riforme sociali ed ha preparato un piano di mobilitazione nazionale... Si è perfettamente reso conto inoltre che la disfatta del Vietcong sarà alla fine inevitabile se il suo governo saprà assumere le opportune iniziative politiche e di risanamento economico ». L'opinione pubblica mondiale ha sentito ripetere spesso parole di questo genere sul conto del maresciallo Ky, soprattutto dopo il fatidico incontro di Honolulu. Ma gli elogi contenuti nella frase che abbiamo riportata erano stati indirizzati ad un altro *premier,* il generale Khan, in un discorso pronunciato dal ministro della Difesa americano McNamara due anni fa: esattamente il 24 marzo 1964 a Washington in sede di commissione Tesoro della Camera dei rappresentanti. Faceva parte, quell'elogio, di un discorso che servì a convincere il Congresso a dare il massimo appoggio, con nuovi stanziamenti di fondi, alla politica del meritevole generale. Di lì a pochi mesi Khan veniva rovesciato e di tutta la sua *energia* oltre che della *chiaroveggenza* nelle cose politiche non si sapeva più nulla.

DINO PELLEGRINO

OPERAI A TORINO

CONGIUNTURA
su chi ha grandinato

Un quotidiano milanese ha così interpretato i discorsi sulla situazione economica pronunciati alla Camera il 2 aprile dai ministri finanziari: « Siamo fuori dalla tempesta. E' tornato il sereno ». D'accordo, la tempesta è passata: ma su chi è che ha grandinato? Ecco il punto. Le risposte statistiche sono in arrivo. Quale senso avessero, era già noto da tempo: ma adesso ne conosciamo anche i dettagli, le quantità, i « valori » economici e quelli sociali.

Cominciamo dall'occupazione. Secondo i dati ISTAT, durante il 1965 essa è diminuita in complesso del 2 per cento, e nel 1964 c'era già stato uno 0,20 per cento di riduzione. Gli occupati dipendenti e autonomi erano 19 milioni e 630 mila nel '63 e sono stati 19 milioni e 200 mila nel '65: 430 mila in meno. Viceversa, i disoccupati sono aumentati in tre anni da 786 mila a un milione e duecentomila unità circa. Nel '64, la flessione complessiva fu la risultante di andamenti difformi dell'occupazione nei diversi settori produtivi: questa si era contratta in agricoltura e nell'industria ma era cresciuta nelle costruzioni, nei servizi e nella pubblica amministrazione. Nel '65, invece, la contrazione ha interessato indistintamente tutti i settori: in maggior misura l'edilizia, di meno l'agricoltura. Dunque il fenomeno, da sparso che era, è diventato generale.

Per misurare l'andamento dell'occupazione, non basta conoscere le variazioni della sua quantità, ma occorre anche accertare le variazioni della sua « intensità », cioè delle ore « lavorate » per ogni lavoratore occupato. I dati disponibili riguardano solo il settore industriale e si limitano, per giunta, a un « paniere » di aziende considerate significative: si tratta, dunque, di dati alquanto parziali. Detto questo, il ministero del Lavoro ci fa sapere che, nei primi nove mesi del '65, le ore mensili « lavorate » per operaio sono diminute del 4,7 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, nel quale si era già avuta una riduzione del 4 per cento in confronto al '63.

I redditi. Passiamo adesso ai redditi da lavoro dipendente, rappresentati dalle retribuzioni in danaro e in natura corrisposti ai lavoratori, nonchè dagli oneri sociali gravanti sui salari e sul costo del lavoro (previdenza, assistenza, assegni familiari ecc.): una parte di tali oneri, com'è noto, è stata « fiscalizzata », cioè è stata assunta a diretto carico dello Stato sgravando di altrettanto i datori di lavoro. I redditi da lavoro dipendente, dunque, erano aumentati in termini monetari del 13,3 per cento nel '64 rispetto all'anno precedente: nel '65, invece, sono cresciuti solo del 7 per cento. Al netto della « fiscalizzazione », poi, l'incremento è ammontato al 5,7 per cento. Poichè in media il costo della vita è salito nel '65 del 4,3 per cento, l'incremento reale del complesso delle retribuzioni distribuite dagli imprenditori ai lavoratori si riduce all'1,4 per cento. Ma questo, dicevamo, è il dato complessivo: scorporandolo per settori produttivi e includendo questa volta gli oneri sociali « fiscalizzati », si ha che il monte salari a prezzi 1964 è aumentato del 3,3 per cento in agricoltura, del 4,6 nei servizi, dell'8,9 nella pubblica amministrazione ed è addirittura diminuito dell'1,5 per cento, nel settore industriale da cui dipendono i due quinti dei lavoratori italiani. E' la prima volta che accade una cosa del genere.

Canone fondamentale della politica dei redditi, com'è noto, è che vi sia « una certa corrispondenza tra il saggio di aumento dei redditi da lavoro dipendente e il saggio di aumento della produttività media del sistema »: questa è la testuale espressione usata dal programma di sviluppo economico quinquennale, presentato dal Governo al Parlamento. Non è il caso di soffer-

marsi sul fumoso concetto di « produttività media del sistema » e nemmeno sulla insormontabile difficoltà di misurare codesta mitica entità. Restiamo coi piedi per terra, preferendo le cose semplici, e perciò continuiamo a intendere per produttività il rapporto fra le quantità prodotte e l'espressione quantitativa dei fattori produttivi impiegati. Per compiere calcoli così complicati, non disponiamo di dati abbondanti e attendibili: tutt'altro. Però qualche notizia, almeno per l'industria, l'abbiamo: ce la fornisce l'ISCO nell'ultimo Rapporto al CNEL sull'andamento economico del secondo semestre 1965. Tra il '62 e il '63 le unità prodotte per ora di lavoro aumentarono del 6 per cento, ma il salario di fatto per ogni unità prodotta crebbe del 10 per cento. In parole povere, ciò vuol dire che ogni unità prodotta, se costava 100 lire di salario nel 1962, ne costò 104 l'anno dopo. Le cose cambiarono nel '64, quando ogni unità prodotta costò 98 lire di salario contro le 104 dell'anno precedente. Mettendo poi a raffronto i dati disponibili a tutto il secondo semestre 1965, si ha che il costo in salario per ogni unità prodotta è ulteriormente sceso dalle 98 lire di media del '64 alle 87 lire del 30 giugno '65. Questo impressionante aumento della produttività raggiunto in così breve periodo risulta dal diverso andamento degli indici: difatti, quelli rappresentativi delle unità prodotte per ogni ora di lavoro sono aumentati da 127,8 a 142,4 mentre quelli rappresentativi della retribuzione di fatto per ogni unità prodotta sono rimasti stazionari: la loro media fu di 126,1 nel '64 ed è risultata di 126 (con la diminuzione, quindi, di un decimo di punto) nel secondo semestre dello scorso anno. Possiamo concludere su questo argomento, osservando che almeno per ciò che riguarda l'industria la produttività del lavoro è cresciuta assai, ma assai di più di quanto siano aumentati i salari: e giova rammentare che le attività industriali producono oltre un terzo del reddito nazionale.

Un programma quinquennale. Secondo il programma di sviluppo quinquennale, la « corrispondenza » tra aumenti salariali e incrementi produttivistici è necessaria per non comprimere la quota dei profitti di impresa, ciò che a sua volta scoraggerebbe il processo di investimento e pertanto inciderebbe sull'occupazione e sul reddito. Ma, una volta assicurata alle imprese una redditività normale, continua il Programma di sviluppo, occorre evitare un aumento dei profitti risultante da uno sviluppo della produttività superiore a quello dei salari e non riflesso in una diminuzione dei prezzi. Ben detto. Ma prendiamo nota che, finora, non è accaduta nè l'una cosa nè l'altra. Supposto che l'andamento salariale e produttivistico del 1965 abbia realizzato le condizioni volute dal piano (e dovrebbe essere così, almeno per una larga parte del settore privato), non si son viste nè riduzioni di prezzi nè ripresa di investimenti (prescindiamo dall'edilizia, che fa problema a sè). Dovremmo forse ritenere che, nonostante la depressione occupazionale, gli aumenti di produttività e i maggiori aiuti concessi dallo Stato alle imprese, queste non si siano ancora viste ricostituire gli attesi margini di profitto? Dovremmo cioè pensare che aiuti statali, depressione occupazionale e scarto tra incrementi produttivistici e salariali dovrebbero ancora aumentare per ottenere, finalmente, la ripresa degli investimenti e la riduzione (o la stabilizzazione) dei prezzi? Speriamo di no, anche se questa è la « filosofia » della Confindustria. Quel che è certo è che i profitti di impresa e comunque i redditi diversi da quelli di lavoro dipendente non hanno davvero subito la falcidia sofferta dalla massa dei lavoratori subordinati. Lo desumiamo da mille sintomi: dall'andamento dei consumi e dei prezzi, dal tenore di vita dei diversi strati sociali, dalla struttura del gettito fiscale e così via.

Guasti da riparare. Se la tempesta è passata, dunque, sappiamo che la grandine ha colpito essenzialmente i lavoratori dipendenti, i quali hanno pagato il prezzo più alto della ripresa economica. La cosa, ripetiamo, era nota ancor prima che la relazione sulla situazione economica del paese, presentata al Parlamento il 31 marzo scorso, ce ne desse le prove provate. Il guaio è che la cosa era stata inutilmente prevista sin dall'inizio della cosidetta politica congiunturale: obbedendo agli schemi classici, questa non poteva dare che i frutti che ha dato, positivi per un verso ma largamente negativi per l'altro. E adesso bisogna ripararne i guasti.

Il primo guasto riguarda il comportamento della pubblica amministrazione e l'impiego da lei fatto delle risorse. Il risparmio netto del settore pubblico (Stato, enti locali ed enti previdenziali), cioè la differenza tra entrate e spese correnti che concorre a finanziare le spese di investimento, non è mai stato così basso. Dai mille miliardi, poco più o poco meno, del '63

e del '64, siamo precipitati ai 180 miliardi del '65. Ne è derivato che il settore pubblico, per provvedere alle proprie spese in conto capitale, ha dovuto indebitarsi per oltre 1100 miliardi, contro i cento miliardi scarsi presi a prestito per lo stesso titolo nei due anni precedenti. Francamente, è troppo e bisogna por mano al bisturi. Stiamo pagando tutto insieme il conto del beato quindicennio centrista, ma non possiamo farlo senza acclarare le gravi responsabilità politiche che si sono accumulate e nemmeno possiamo ammettere che il conto aumenti ulteriormente. Se, dinanzi a un problema così grosso, pensiamo ai pannicelli caldi apprestati per la pseudo-riforma dell'amministrazione e degli enti, restiamo di stucco. In termini di politica generale, l'impegno di mettere ordine nel settore pubblico è diventato urgentissimo.

Il secondo guasto da rimediare riguarda la stasi degli investimenti. Se

ne è scritto e detto tanto, che dà persino noia il parlarne ancora. Tuttavia bisogna prendere atto che il settore privato mostra ormai di pretendere un prezzo troppo alto per intensificare il volume dei propri investimenti. Stiamo avendo la conferma che, in generale, l'imprenditore italiano è abituato pessimamente: assume iniziative solo quando può contare sulla certezza matematica di consistenti o lauti profitti. Senza questa certezza, « riveggia » come il famoso presidente del Milan. In siffatte condizioni, si proceda pure sulla strada della riduzione del costo del danaro, delle incentivazioni creditizie e fiscali, degli incoraggiamenti « politici », della predisposizione a carico dello Stato di « ambienti » propizi al lancio di nuove attività produttive da parte delle imprese e, possibilmente, si cominci a fare un pò di selezione, chè finora se ne è vista poca o punta. Ma, dopo l'esperienza fatta, sarebbe assurdo confidare troppo nella ripresa spontanea del settore privato e sacrificare a questa attesa un più coraggioso slancio dell'iniziativa pubblica. Il fatto che nel '65 anche le imprese a partecipazione statale abbiano concorso al ristagno degli investimenti riducendoli da 765 a 724 miliardi di lire in un anno, e concentrando per giunta tale riduzione quasi tutta nel mezzogiorno, è stato un grave errore. I rilievi spesso enunciati da Carli contro lo straripante ricorso dell'industria pubblica al mercato finanziario e creditizio, potrebbero avere un senso se, indipendentemente dalla comparazione delle rispettive « utilità » economiche e sociali, le iniziative a partecipazione statale fossero drasticamente alternative rispetto a quelle dei privati: ma quando così non è, quei rilievi, di senso, non ne hanno nessuno.

Il terzo guasto, infine, (e omettiamo di occuparci dell'edilizia) riguarda la stasi salariale. I sindacati si stanno apprestando a contrastarla, e noi speriamo che abbiano fortuna: i lavoratori del settore privato hanno non solo il diritto ma anche la necessità di recuperare il terreno perduto.

Nonostante tutte le obiezioni, restiamo dell'opinione che la debole domanda interna gioca fortemente sull'accentuazione della domanda esterna e che la marcata eccedenza di questa su quella finisce per impoverire l'economia del paese. Lasciato a una politica di rilancio dell'edilizia il ruolo che le spetta per la ripresa degli investimenti, questi non si rimettono in moto se l'irrobustimento della domanda interna derivante da più alti salari non avvia a saturazione la capacità produttiva del sistema e, per altro verso, non ne accentua la propensione competitiva. Certo, bisogna evitare l'insorgenza di squilibri temporali o settoriali, quali ad esempio taluni di quelli esplosi tra il '62 e il '63: ma non c'è affatto bisogno di pregare molto perchè questo pericolo sia scongiurato. Le vicende sindacali stanno lì a dimostrare che il ceto padronale e lo stesso Governo hanno fin troppe freccie nel proprio arco per difendersi dall'« aggressione » delle organizzazioni di lavoratori.

Tutto sommato, il 1965 appare denso di insegnamenti. Col discorso del ministro del Bilancio, il Governo ha mostrato di volerne tener conto, manifestando l'intenzione di accelerare la programmazione economica e di anticiparne in qualche modo gli stimoli più qualificanti. Speriamo che sia così e che, dopo tante delusioni, questa sia la volta buona. **ERCOLE BONACINA**

AGNELLI
Un ascoltatore attento

SOCIETÀ PER AZIONI

le redini allentate

«Quel disastro», come molti ancora nella Confindustria definiscono l'IRI, non avrebbe avuto necessità di nascere se l'attuale legge bancaria fosse stata varata in tempo utile a evitare *quel vero disastro* economico che si produsse in Italia subito dopo l'anno trenta. Lo ha ricordato Bruno Visentini — autorevole esponente, oltre che del partito repubblicano, dell'IRI stessa e della Olivetti — concludendo il dibattito che il Movimento Gaetano Salvemini ha organizzato al Ridotto dell'Eliseo sulla riforma delle società commerciali. L'argomento è stato trattato, oltre che da Visentini, dagli avvocati Domenico Borasio, Leopoldo Piccardi e Cesare Tumedei, con una vivacità che ha tenuto per due ore attenta una platea solo in parte strettamente interessata al problema: in questo settore facevano però spicco personalità dell'IRI, della Confindustria e dell'industria stessa, come Gianni Agnelli, oltre che della politica e dell'economia come Sylos Labini, Antonio Pesenti, Antonio Giolitti, Ernesto Rossi, Enzo Storoni e Paolo Rossi. Presiedeva Ugo La Malfa: era perciò l'obbligo di ricordo del Convegno dell'Eliseo sui monopoli del 1955.

Undici anni non sono ancora bastati a portare alle Camere una nuova legge su quella associazione di interessi, la società per azioni, che Borasio ha definito «il gioiello dell'economia di mercato», in grado ancora di raccogliere più larghe messi di quante già non ne mieta. Tremilaseicento miliardi di lire, tanto valgono le azioni delle Società italiane, non sono gran cosa: fatto uguale a 60 la somma dei risparmi da esse inglobati nel 1963, la loro avanzata è giunta oggi appena a 100. Vi è, in teoria, un larghissimo margine al loro sviluppo. Si tratta quindi di sottrarle ai danni minacciati da una serie di storture insite nella legislazione che le regola. Si tratta, come ha rilevato Piccardi, di fare «una legge conservatrice»: si tratta sopratutto, agendo in un'economia mista come l'italiana, di non dimenticare che «la grande società commerciale non è un organismo democraticamente governabile»; di non lasciarsi prendere quindi nella trappola del «mito della democraticizzazione», caro, oltre che a un progetto di legge di iniziativa parlamentare, agli americani che attorno alle assemblee delle maggiori società sviluppano vere «campagne elettorali» per la raccolta di deleghe degli azionisti.

La caccia alle deleghe. Gli azionisti sono essenzialmente di due tipi: quelli che *vivono* nella Società e quelli che con l'acquisto di azioni non si ripromettono altro che di fare oculate operazioni di aumento dei loro risparmi. La diversa finalità dei due gruppi — assai raccolto il primo, disgregatissimo il secondo — deve essere sancita della legge che oggi li fa tutti fittiziamente uguali. Ai primi va data la responsabilità del governo dell'impresa, ai secondi la garanzia di una loro effettiva tutela. Questa divisione è recepita e posta a fondamento del progetto di legge, elaborato dalla Commissione creata dal ministro per la Giustizia Reale, che il CNEL ha già discusso dando «un parere favorevole ma condizionato all'introduzione delle modifiche suggerite», come ha affermato Borasio.

Il progetto, difeso e caldeggiato in questo da tutti e quattro gli interve-

nuti nel dibattito, crea, di fianco alla azione nominale con diritto di voto in Assemblea, l'azione di risparmio e quella di investimento, prive entrambe di voto e per le quali in effetti, ai fini contributivi, è persino inutile la nominatività. Verrebbe così a cessare la caccia alle deleghe operata oggi dai gruppi dirigenti attraverso le banche. Si creerebbe, in seno a tali azioni, un rapporto variabile di maggioranze e di minoranze e a queste si garantirebbe una tutela attraverso i revisori dei conti. Altra variazione, che porrebbe limite allo strapotere degli amministratori, oggi inamovibili anche quando commettano errori economici macroscopici, è quella che imporrebbe alle società un ben definito oggetto imprenditoriale (e si calcola che la norma farebbe scomparire, con le società di comodo, almeno una metà delle attuali quarantamila società italiane) e che proibirebbe le partecipazioni incrociate.

Oggi, in effettivo ma purtroppo non gono e per tradizione fanno confluire sull'amministratore in carica. E guai se così non fosse: altrimenti sarebbero le banche a dirigere effettivamente le grandi anonime. Il che potrebbe accadere solo se le banche (ma con denaro che non è loro, bensì dei depositanti e garantito dallo Stato) si assumessero poi anche il compito di pagare ugualmente i dividendi anche a fronte di passivi creati dai loro errori di direzione...

Alle società si imporrà inoltre finalmente di dare piena pubblicità dei propri conti economici secondo uno schema dettagliato e uguale per ogni impresa. La veridicità di tale compilazione sarà sottoposta al duplice controllo del collegio dei sindaci (sindaco unico per le società minori) e della Banca d'Italia. A questa si demanda inoltre la facoltà d'intervenire con denuncia alla magistratura. Compiti assai delicati: negli Stati Uniti e nella RFT sono sorte vere e proprie « società di revisione » dei bilanci cui si affidano i Sindaci: è infatti impensabile che un solo individuo possa controllare un bilancio dell'ampiezza e specializzazione di una grande società. In Italia società del genere non ne esistono: di qui il controllo affidato a un apposito ufficio della Banca di Italia.

PICCARDI

BORASIO

VISENTINI

giuridico contrasto con lo spirito della legge, la Società A può acquistare il controllo della Società B che detenga un pacchetto di azioni della A tale da determinarne l'andamento assembleare. E' quindi sufficiente (e ve ne sono molti esempi) che un dirigente non azionista eletto alla carica di amministratore della Società A faccia rastrellare, da una società di comodo B che all'uopo abbia creato con il denaro della A, un consistente anche se piccolo gruppo di azioni della A. Controllando la società di comodo B, l'amministratore riuscirà poi sempre ad avere ragione nella propria assemblea, con lo aiuto inoltre dei voti delegati dei molti piccoli azionisti che le banche raccol-

Dissensi nel controllo. Controllo che Borasio ha aspramente criticato sostenendo che paralizzerebbe le mani degli amministratori. In realtà la legge non chiede alla banca un sindacato di merito bensì di forma. Ciò che piuttosto ha suscitato, anche se in diversa gradazione, perplessità in ciascuno dei quattro oratori dell'Eliseo, è la decisione di affidare ai presidenti dei Tribunali civili di ogni circoscrizione la nomina del presidente del Collegio sindacale (o del sindaco unico) di ogni società. Tumedei ha fatto una proposta, che differisce da quella avanzata dal CNEL e respinta nettamente da Piccardi e Visentini. Che cioè la Banca d'Italia formi e tenga, attraverso un apposito e serio concorso, un elenco di 150 « super-sindaci » tra i quali le grandi imprese possano nominare il proprio sindaco- residente, con la limitazione di dieci incarichi per ciascuno. Pare comunque a tutti assurdo che si possa affidare ai Tribunali (67 mila cause civili nel solo 1965 per quello di Roma, nella cui circoscrizione hanno residenza cinquemila società) il nuovo compito previsto dalla legge.

La legge, quale che debba essere la decisione finale in materia, deve comunque (e su ciò solo Borasio ha dissentito) definitivamente precisare il limite dei diritti e dei doveri degli amministratori delle grandi società. La quantità del potere degli amministratori, ha ricordato Visentini, non può che essere uguale alla quantità del rischio personale. Ma le grandi società, ha puntualizzato Piccardi, oggi sono istituzioni prive di responsabilità. L'istituto del fallimento ha cessato di esistere per tutte quelle imprese che abbiano un consistente numero di dipendenti, in conseguenza delle ripercussioni sociali che inducono lo Stato a intervenire. Ma se è giusto che tali interventi esistano è anche giusto che lo Stato si rivalga su quegli amministratori che commettano atti capaci di far scattare la legge penale.

GIULIO MAZZOCCHI

Testimoniare la verità

di ERNESTO ROSSI

E'uscito, ai primi di marzo, il secondo volume degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la deuxième guerre mondiale,* che riporta il testo di 122 lettere scritte da Pio XII ai vescovi della Germania, dal marzo 1939 al marzo 1944, ed un'appendice di dieci documenti (1). Questo volume, riguardando il governo interno della Chiesa, è, per noi, meno interessante del precedente in cui sono raccolti 379 documenti di carattere più propriamente diplomatico; ma merita di essere preso anch'esso in attento esame perchè fa parte della campagna diretta a creare il pubblico consenso al processo di beatificazione di Pio XII, iniziato pochi mesi fa da Paolo VI.

Oratoria "col palpito„

Sul *Corriere della sera* del 9 marzo, Augusto Guerriero ha cominciato un articolo di fondo: « Giustizia per Pio XII », scrivendo, tutto fremente di sacra indignazione:

« Dove sono i diffamatori di Papa Pacelli? Dove sono i libellisti che lo hanno dipinto come un complice del nazismo? Che osino ripetere la loro menzogna di fronte a questa documentazione: osino, se ne hanno coraggio ».

E, rotando in giro gli occhi, alla ricerca dei pestiferi eretici da arrostire, ha continuato:

« Purtroppo la calunnia è facile e gli uomini sono sempre disposti ad accoglierla. La verità è lenta, e soprattutto ristabilire la verità è difficile ».

Madonnina santa, che paura!

Guerriero è uno dei tanti giornalisti che riescono sempre a rimanere a galla legando l'asino dove vuole il padrone (2): quel suo articolo, sul maggiore giornale « liberale », può perciò, costituire un indice del grado di temperatura al quale è arrivata ormai la propaganda delle « virtù eroiche » di Pio XII.

« E' bastato — ha scritto Guerriero — un drammaccio indegno e un po' di coro della stampa comunista per fare accettare a tanta gente l'immagine di un Papa Pacelli chiuso nel più gretto egoismo, sensibile solo agli interessi venali, indifferente se non addirittura consenziente ai delitti del nazismo, soprattutto al più infame dei delitti del nazismo, la persecuzione degli ebrei; l'immagine di un Papa Pacelli, nel cui cuore la croce uncinata, simbolo del male e della ferocia umana, ha preso il posto della croce di Cristo, simbolo di eterno amore e di speranza eterna. Ora, la Santa Sede ha pubblicato le lettere di Pio XII ai vescovi tedeschi. Sono un monumento di onore e di gloria alla memoria della maggior parte dei grandi prelati tedeschi del tempo della guerra — Von Galen, von Preysing, ecc. — e soprattutto alla memoria dell'alto pastore, che fu il loro ispiratore, la loro guida, il loro conforto in quegli anni terribili, in cui la profonda notte era caduta sulla terra ».

Dopo questo brano di oratoria « col palpito », Guerriero spiega che il popolo tedesco ha un complesso di colpa, per cui vorrebbe scaricare sugli altri il peso dei delitti commessi durante la guerra.

« Ed ecco la grande trovata di Hochhuth: il colpevole era stato il Papa. Sì, il Papa: perchè, se il Papa avesse scomunicato Hitler, il popolo tedesco avrebbe abbandonato il nazismo e tutto sarebbe tornato in ordine nel migliore dei modi possibili. E c'è gente che presta fede a simili idiozie! ».

Simili idiozie non le ha mai scritte nessuna persona di buon senso; le scrive Guerriero. I critici di Pacelli, tedeschi o non tedeschi, hanno potuto, con buon fondamento, accusarlo di avere aiutato Hitler ad andare al potere procurandogli l'appoggio del centro cattolico in Parlamento e di aver contribuito al consolidamento del regime nazista avallandolo con il concordato del 1933; ma non gli hanno mai rivolto l'assurda accusa di non aver fatto rovesciare dai cattolici il regime nazista, scomunicando Hitler. Le scomuniche non erano servite a niente neppure con Vittorio Emanuele, quando questo sovrano, cattolico e superstizioso con le sue truppe aveva invaso gli stati pontifici... figurarsi col Führer!

cronache italiane

il dovere del Papa

Quello che è stato rimproverato ed è ancora rimproverato, a Pio XII, da tutti coloro che vorrebbero attribuire ai pontefici la guida spirituale dei popoli cristiani, è di non aver mantenuto fede al programma solennemente enunciato nella sua prima enciclica, del 20 novembre 1939, in cui aveva scritto:

« Come Vicario di Colui, il quale, in un'ora decisiva, dinanzi al rappresentante della più alta autorità terrena di allora, pronunziò la grande parola: *Io sono nato e venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità: chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce* (Giov. 18, 37),, Noi di nulla Ci sentiamo più debitori al Nostro ufficio, come al nostro tempo, che di rendere con apostolica fermezza testimonianza alla verità: *testimonium perhibere veritati.* Questo dovere comprende necessariamente l'esposizione e la confutazione di errori e di colpe umane, che è d'uopo conoscere, perchè sia possibile la cura e la guarigione: *conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (Giov., 8, 132). Nell'adempimento di questo Nostro dovere, non Ci lasceremo influenzare da terrene considerazioni, nè Ce ne tratterremo per diffidenze e contrasti, per rifiuti e incomprensioni, nè per timori di misconoscimenti e di false interpretazioni ».

Durante tutta la guerra Pio XII si comportò in modo completamente opposto al programma a cui si era così decisamente impegnato.

Presentando il 5 marzo scorso in Vaticano il secondo volume degli *Actes,* mons. Samorè ha riportato un brano dal processo verbale della riunione tenuta con quattro cardinali tedeschi dal papa, il 6 marzo 1939, subito dopo la sua elevazione al trono pontificio, per concordare la politica da seguire davanti al continuo aggravarsi delle persecuzioni naziste. Il cardinale Faulhalber, arcivescovo di Monaco, sostenne che i vescovi tedeschi « avrebbero dovuto agire come se non vedessero niente ».

Il papa rispose:

Vogliamo fare un tentativo. Se essi (cioè i nazisti) vogliono la lotta, noi non abbiamo paura. Ma vogliamo vedere se c'è una qual-

siasi possibilità di arrivare alla pace (...) I princìpi non si possono sacrificare. Soltanto se noi avremo tentato il tutto ed essi continueranno a volere assolutamente la guerra, allora noi ci difenderemo. Ma il mondo deve vedere che noi abbiamo fatto ogni tentativo per vivere in pace con la Germania ». (pag. 113).

Il « tentativo » durò fino alla vigilia della disfatta tedesca e non so quale principio dell'insegnamento evangelico non venne da Pio XII sacrificato in difesa dei « diritti della Chiesa », cioè in difesa dei suoi interessi mondani.

In una lettera, scritta da Pio XII il 20 febbraio 1941 a mons. Ehrenfried, vescovo di Wurtzbourg, troviamo questo brano significativo:

« Proprio quando il Papa vorrebbe far sentire alta e forte la sua voce, gli vengono talora imposti attesa e silenzio; pazienza e indugio quando vorrebbe intervenire e soccorrere ». (pag. 201).

Tre anni dopo, in una lettera del 3 marzo 1944 a mons. Frings, arcivescovo di Colonia, Pio XII tornava sullo stesso argomento:

« Spesso è doloroso e difficile decidere quel che richiede la situazione: una riservatezza e un silenzio prudente, o, al contrario, una parola franca ed un'azione vigorosa ». (pag. 363)

Il papa non avrebbe avuto questi dubbi angosciosi, nè queste perplessità se fosse andato avanti per la sua strada, seguendo le regole di condotta che aveva chiaramente enunciate nella prima enciclica: il silenzio e l'attesa (per vedere, prima di pronunciarsi, quale sarebbe stato il vincitore), erano dettati da quelle « terrene considerazioni », da cui egli aveva solennemente promesso di non lasciarsi mai influenzare.

un monumento piccolino

Io non ho aspettato il « drammaccio indegno », nè il « coro della stampa comunista », e neppure la morte di Pio XII, per ricordare (nel libro *Il manganello e l'aspersorio,* edito nel 1958) le gravissime responsabilità che quel papa si era assunto, oltre che col silenzio, anche con tutto quello che aveva fatto, detto e scritto in favore di Franco, di Mussolini e di Hitler. Ritornerò sull'argomento nel prossimo numero dell'*Astrolabio;* ma fin d'ora ritengo metta il conto di rilevare che, neanche mons. Samorè, nel sopra citato discorso, si è spinto fino a sostenere che il secondo volume degli *Actes* costituisce un « monumento di onore e di gloria » alla memoria di Pio XII. Ci voleva un « pennarulo » sedicente ateo, per battere un monsignore del Vaticano nella difesa delle tesi papaline.

« Riguardo alle questioni che potevano sorgere dal comportamento dei cattolici tedeschi durante la guerra — ha detto mons. Samorè — *il Papa espressamente non volle pronunciarsi.* Egli protestò, sì, contro il tentativo di considerare i cattolici senz'altro come traditori del popolo. Quando, però, nelle lettere parlò dell'atteggiamento dei cattolici durante la guerra, egli pose l'accento anzitutto sulla necessità di prestare soccorso, sulla esigenza di amore cristiano verso il prossimo e sulla occasione di testimoniare la propria fede ».

Lo stesso mons. Samorè — per provare che Pio XII esortò sempre i vescovi tedeschi a parlare « con coraggio e con chiarezza » — non è riuscito a trovare, fra tutte le lettere ora pubblicate, un brano più convincente di quello in cui, il 1° giugno 1941, il papa scrisse al vescovo di Berlino che i cattolici dovevano venir persuasi che, in quei momenti difficili, l'episcopato faceva tutto il possibile « per aprire la via ad un miglioramento e per difendere coi mezzi adatti e degni i diritti della Chiesa » (pag. 219).

I « diritti della Chiesa », si noti bene, non i diritti dell'umanità...

Un po' pochino, a me pare, come materia prima per erigere un monumento che possa fare, sulle piazze, una discreta figura.

Nel più appassionato atto di accusa che sia stato mosso finora a papa Pacelli, Ernesto Bonaiuti accenna ai « collegamenti e alle solidarietà imbarazzanti che la Santa Sede era andata malaccortamente imbastendo con correnti politiche con le quali non avrebbe mai dovuto accettare rapporti di qualsiasi genere »:

« In verità, in favore della pace, la Santa Sede non avrebbe dovuto lavorare attraverso esortazioni accademiche e deplorazioni soppesate — osserva — Nelle grandi ore della storia, chi parla a nome del Vangelo non può far altro che assumere l'atteggiamento del penitente e del profeta ». (*Pio XII,* pag. 176).

Al Vangelo papa Pacelli, in una grande era della storia, preferì il « manuale del perfetto diplomatico ».

Nel 1945, quando Bonaiuti scrisse le righe sopra riportate, non si conoscevano ancora i documenti, che sono usciti poi dagli archivi segreti nazisti; documenti dai quali risulta, in modo molto più completo e sicuro, quali legami di amorosi sensi avvincevano la Santa Sede al regime fascista ed al regime nazista.

la "imparzialità" di Pio XII

L'atteggiamento che Pio XII continuamente dichiarava di essersi proposto di mantenere durante il conflitto mondiale era quello della più stretta neutralità, o meglio — com'egli pre-

Pio XII Mussolini Franco Hitler

feriva dire — della più assoluta « imparzialità ».

Il 10 giugno 1941 scriveva a mons. Landersdorfer, vescovo di Passau:

« Dite ai vostri fedeli che per nessuna ragione il Papa si lascerà spostare da quella linea di imparzialità che ha più volte espresso. Tutti i popoli Gli sono ugualmente cari: egli ama il popolo tedesco come l'ha sempre amato ». (pag. 222).

Ed ancora il 21 marzo 1944, nella penultima lettera pubblicata nel volume, il papa, scrivendo a mons. Preysing, vescovo di Berlino (unico vescovo tedesco che non appoggiò le campagne militari del Führer), spiegava che la sua missione spirituale esigeva di « conservare al capo comune della Chiesa la completa confidenza dei cattolici di tutto il mondo, qualunque fosse il fronte di combattimento dietro il quale si trovassero ».

Difficile posizione quella di un comandante supremo (sia pure soltanto spirituale), i cui eserciti si fronteggiavano in una guerra totale; un comandante supremo che autorizzava i sacerdoti delle due parti a celebrare i *Te Deum* di ringraziamenti ed a suonare le campane delle chiese per festeggiare le vittorie; che esaltava il patriottismo col quale i combattenti dell'una e dell'altra parte « adempivano al loro dovere, fino al supremo sacrificio »; che raccomandava ai militari dell'una e dell'altra parte di ubbidire incondizionatamente ai comandi dei superiori... purchè ben s'intende, stessero attenti, se dovevano scannare e sbuzzare i loro fratelli in Cristo, a scannarli e a sbuzzarli con la carità e con l'amore richiesto dal Vangelo.

Posizione che — con una espressione non troppo riguardosa — si potrebbe forse dire da « pesce in barile »: ma che non meraviglia nessuno perchè è una posizione che è stata tenuta per secoli da quasi tutti i successori sulla cattedra di San Pietro, e che pare corrisponda pienamente alle aspirazioni della generalità dei fedeli. Contenti loro, contenti tutti.

Ma quello che, per amore della verità, non si può trascurar di dire è che Pio XII non rimase neutrale fra i carnefici e le loro vittime: avendo fiducia nella vittoria della Germania nazista, da buon diplomatico, diede tutto il suo appoggio ai carnefici.

Per essere « imparziale », Pio XII non drammatizzò mai il programma, continuamente riaffermato dai supremi gerarchi nazisti, di completa scristianizzazione della Germania (3), nè mai drammatizzò eccessivamente le persecuzioni contro la Chiesa tedesca, austriaca, polacca e degli altri paesi invasi (i processi infamanti contro migliaia di sacerdoti per reati sessuali e valutari; lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche; l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e la chiusura delle scuole confessionali; l'annullamento di matrimoni degli ariani con i non ariani e tutte le altre violazioni del concordato; gli arresti, le torture e gli assassini di migliaia di religiosi). Si limitò a presentare, ogni tanto, delle proteste nella forma che poteva meno irritare i nazisti: proteste che oggi ci sembrano estremamente delicate e riguardose se le confrontiamo con gli anatemi che, per persecuzioni molto meno gravi, il suo predecessore fragorosamente scagliò contro i comunisti, i rivoluzionari del Messico e i « rossi » in Spagna, e che lo stesso Pio XII ripetè in difesa della « chiesa del silenzio », contro la politica ecclesiastica del governo sovietico.

Per essere « imparziale » Pio XII non disse mai una parola di esplicita condanna contro i governanti nazisti, che avevano violato i trattati liberamente sottoscritti; che avevano invaso — senza neppur dichiarare la guerra — i più pacifici paesi neutrali; che, per primi, « coventrizzarono » le città con bombardamenti aerei a tappeto; che, nei paesi invasi, massacravano senza pietà i patrioti, anche sacerdoti; che distruggevano, col ferro e col fuoco, interi villaggi, con dentro donne vecchi e bambini; che ammazzavano gli ostaggi e i prigionieri e massacravano metodicamente milioni di ebrei (4).

repetita juvant

Sempre per essere « imparziale » Pio XII, appena eletto papa, inviò al Führer l'affettuosissima lettera — da me riportata sull'*Astrolabio* del 15 gennaio scorso — in cui implorava le benedizioni di Dio sul « molto onorando signore » e sul popolo « affidato alle sue cure »; due giorni dopo diede udienza — prima che a qualsiasi altro ambasciatore — a von Bergen, per manifestargli tutta la sua stima ed il suo amore per i tedeschi e per assicurarlo che la Chiesa non faceva alcuna differenza fra regimi dittatoriali e regimi democratici; il 23 aprile 1939 — parlando a un gruppo di pellegrini tedeschi — manifestò il suo amore per il popolo tedesco, « ancora più forte e più profondo di quello che era stato durante gli anni trascorsi in Germania »; il 30 agosto 1939 — dietro suggerimento di Mussolini — fece forti pressioni sul governo polacco perchè accettasse le condizioni poste dal Führer, per consentirgli di ripetere il gioco che gli era così ben riuscito a Monaco; l'8 novembre 1939 inviò a Hitler le sue felicitazioni per essere miracolosamente scampato a un attentato a Monaco; alla fine del dicembre 1939 — quando già il terrore della Gestapo schiacciava il popolo polacco — conferì lo « speron d'oro » al ministro degli Esteri dell'Italia, alleata della Germania, « in premio per i suoi meriti verso la causa della pace e per il miglioramento delle relazioni dell'Italia con la Santa Sede »; l'11 marzo 1940 ricevè, con tutti gli onori, il ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, al quale disse che il governo del Reich poteva esser sicuro che « il suo cuore batteva ed avrebbe sempre battuto per la Germania »; il 20 aprile 1940 inviò le più cordiali congratulazioni al Führer per il suo cinquantesimo compleanno; il 6 agosto 1940 in una lettera ai vescovi tedeschi espresse tutta la sua ammirazione per i cattolici, « fedeli fino alla morte, che davano prova della loro volontà di partecipare ai sacrifici e alle sofferenze dei loro connazionali »; il 26 novembre 1940 rivolse ai cattolici del mondo intero un appello col quale si associò all'offensiva psicologica di Hitler per una pace immediata, che — dopo l'annessione della Cecoslovacchia, la spartizione della Polonia, l'occupazione della Norvegia, la capitolazione dell'Olanda e del Belgio, il crollo della Francia — non avrebbe potuto essere altro che una pace nazista; e fino allo sbarco degli americani in Italia, continuò a ricevere in Vaticano militari tedeschi in divisa. Ancora il 15 aprile 1943 Pio XII scriveva al vescovo di Ratisbona:

> « Con animo grato riconosciamo il volere della Provvidenza nel fatto che proprio in questi anni, e finora quasi quotidianamente abbiamo visto membri della Wehrmacht tedesca, tra gli altri visitatori, nei confronti dei quali ci sforziamo di esercitare il « placere in bonum ad aedificationem » (pag. 317).

In fondo pagina queste parole latine sono tradotte dai curatori del volume con « le devoir de plaire en vue d'édifier ».

Per meglio provvedere alla « edi-

Pio XII in piazza San Pietro

ficazione » dei miiltari tedeschi, anche dei cattolici appartenenti alle S.S. (che componevano quasi un quarto di questo benemerito corpo), Pio XII ripeteva sempre loro che erano « particolarmente cari » al suo cuore paterno ed era felice di dare la sua benedizione a chi « serviva la Patria adorata con lealtà ed onore ».

Nel prossimo numero dell'*Astrolabio* passerò ad un più approfondito esame delle lettere ai vescovi tedeschi, per vedere se il comportamento che la « maggior parte » di loro tenne durante la guerra sia meritevole degli elogi che, sul *Corriere della sera,* ne ha fatto Augusto Guerriero, e se Pio XII, in quegli anni terribili, fu veramente — come lo stesso Guerriero ha scritto — « la loro guida, il loro conforto ».

ERNESTO ROSSI

(*continua*)

(1) Ho esaminato criticamente il primo volume degli *Actes* sui numeri 3, 4, 5 e 6, di quest'anno, dell'*Astrolabio.* Nel primo numero, del 16 gennaio, avevo messo in rilievo che i curatori si erano « scordati » di comprendere nella raccolta la compromettentissima lettera del 6 marzo 1939, con la quale Pio XII annunciò al Führer la sua elevazione al trono pontificio. Questa lettera è stato ora aggiunta in appendice al secondo volume, nel testo latino e tedesco (senza avvertire che — in contrasto con la prassi normale della segreteria di Stato — per un particolare riguardo a Hitler, venne inviato soltanto il testo tedesco). Tale documento evidentemente è un fuor d'opera in un volume che raccoglie la lettere dei vescovi tedeschi.

Oltre alle 122 lettere dirette ai vescovi, il secondo volume riporta due lettere ai cattolici tedeschi, riguardanti questioni di fede (nn. 94 e 106). Tre lettere all'episcopato (nn. 75, 93 e 344) ed una al vescovo di

Legislatori e giudici

I **processi** di Milano contro i giovani diffusori dei manifestini antimilitaristi e contro i ragazzi del Parini hanno mostrato chiaramente anche agli osservatori meno attenti che è ormai incolmabile la frattura tra due diverse concezioni di essere magistrato: una più legata alla letteralità della norma codificata, l'altra invece più attenta ai motivi ispiratori della Costituzione. La prima quindi ferma ai principii della legislazione fascista, alle concezioni di uno Stato reazionario non solo in politica ma anche — **tout se tient** — nel costume, nell'arte, nella morale: esemplare in questo senso la illiberale posizione assunta dai rappresentanti del P. M. nei due processi.

Con tutto il rispetto per le alte funzioni di tutrice della Legge, si può dire che la società cui la Procura della Repubblica milanese si richiama e si sforza di garantire è quella dei piccoli centri della provincia italiana. In questo contesto rigidamente conservatore si comprende come suonino eversive tutte le espressioni del pensiero che espongono tesi non si dice eretiche, ma semplicemente non ortodosse rispetto alle idee **reçues,** alle opinioni ereditate da una tradizione gretta e meschina (quelle incredibili affermazioni del dott. Lanzi sulla verginità femminile!) e timorosa di ogni novità.

Dall'altra parte le sentenze assolutorie dell'Assise e del Tribunale hanno confermato che la maggioranza dei magistrati di merito è perfettamente consapevole come le opinioni contrarie od almeno non conformi alla morale tradizionale, per anticonformiste siano, non sono appunto che opinioni, tutelate dall'art. 21 della Costituzione la quale garantisce ogni più ampia libertà di espressione. Nè deve sfuggire, al di là dei casi in questione, la fondamentale importanza delle due sentenze: con esse in modo inequivocabile sembra accolta una esigenza manifestata dai giuristi e dall'opinione pubblica più avanzata. Dato che il legislatore non riesce a modificare le migliaia di norme ereditate dai decenni trascorsi e contrastanti con la nuova coscienza del Paese e con la Costituzione, debbono essere i giudici con la loro interpretazione liberale a rifiutare le disposizioni contrarie allo spirito della Costituzione.

Le sentenze milanesi dovrebbero servire come indicazione di tendenza, essere sentite come un primo passo per superare difficoltà ed incertezze manifestate da eccellenti magistrati, galantuomini angosciati dalla gravità dei problemi che la nostra arretratezza legislativa pone loro di fronte. Si veda quanto è accaduto in tre casi giudiziari di notevole importanza: nel processo Fabbrini, l'obiettore di coscienza cattolico recentemente condannato dal Tribunale militare di Roma, il Pubblico Ministero disse: « Il problema dell'obiezione di coscienza esiste, è arduo e complesso, ma la sua soluzione spetta al Parlamento, non a noi ». Al processo contro De Marchi, imputato di propaganda per il controllo delle nascite avanti il Tribunale di Firenze, il Pubblico Ministero ha osservato: « Pur rendendomi conto che l'Italia è uno dei pochissimi Paesi dove ancora è vietata la propaganda per il controllo delle nascite e pur ritenendo senz'altro trattarsi di un problema da risolvere al più presto, occorre peraltro ribadire che si tratta di un compito che spetta al legislatore e non ai giudici ». Con la sentenza 101 del 27-12-65 la Corte Costituzionale, chiamata a giudicare sulla legittimità di alcuni articoli del Codice Civile e del Codice di Procedura Penale relativi all'eguaglianza dei coniugi, ammoniva: « Ritiene tuttavia la Corte che questioni di legittimità costituzionale che vengono in questa materia sollevate stiano a rilevare uno stato della pubblica coscienza assai sensibile al principio costituzionale della parità morale e giuridica dei coniugi per la cui piena attuazione è da auspicare un organico intervento del legislatore ».

Tre esempi, fra i tanti: purtroppo il legislatore, pur cosciente del problema (come dimostra la presentazione da parte di parlamentari di vari partiti di disegni di legge abrogativi delle norme che maggiormente contrastano con la coscienza sociale del Paese) non riesce a tradurre tale consapevolezza in atti concreti. In questo senso il Parlamento non funziona davvero. Sicchè è largamente verosimile — per fare un esempio — che giungerà ad una decisione sul tema del controllo delle nascite e della stessa obiezione di coscienza prima la Chiesa che lo Stato e sarà purtroppo l'unico modo per riuscire a sbloccare una situazione che sembra senza via di uscita.

GIORGIO MOSCON

Linz (n. 52) sono in latino ; le altre sono in tedesco.

(2) Augusto Guerriero (Ricciardetto) nel 1943 raccolse in un libro *Guerra e dopoguerra* (Ed. Bompiani) diversi suoi saggi, completamente allineati alla politica dell'Asse, in cui schizzava tutto il suo fiele contro gli inglesi, i francesi e gli americani, che niente avevano capito della grande rivoluzione, che allora si stava svolgendo nel mondo, per merito del Führer e del Duce. Per dare un'idea dello stile col quale Ricciardetto faceva propaganda contro le putrefatte democrazie occidentali, porto solo due esempi. Prima dell'intervento degli Stati Uniti scriveva:

« L'immoralità consisteva in questo, che l'America era pacifista per conto proprio e bellicista per conto altrui. Non esiste viltà più grande di questa, così da parte di individui, come da parte di nazioni. Ma il popolo americano non si rendeva conto di essere vile, e nessuno gli diceva che lo era ». pag. (361)

E dopo l'intervento degli Stati Uniti scriveva:

« In un teatro di Boston cinque ragazze si esibivano completamente nude, con una grande V — iniziale della parola « Victoria » — disegnata in nero sulla candida anca destra. Contribuivano così anch'esse alla causa della patria e della democrazia. E, perchè non si dubitasse del loro fervore patriottico e delle altre loro virtù, i giornali pubblicavano anche la fotografia delle cinque ragazze, con la fatidica V sull'anca bene in mostra: alte, slanciate, magnificamente fatte, bellissime, nude: uno spettacolo veramente impressionante di patriottismo americano. (pag. 371).

Subito dopo la Liberazione, Guerriero è stato uno dei primi giornalisti fascisti a mettersi al servizio di quei vili americani che avevano avuto il torto di far fallire tutte le sue previsioni di « esperto » in politica estera.

(3) William L. Shirer, nella *Storia del terzo Reich* (Einaudi, 1963, pagg. 263-264), scrive che « sotto la guida di Rosemberg, Bornam e Hillmer, sostenuti da Hitler, il regime nazista intendeva, come fine ultimo, distruggere, se possibile, il cristianesimo in Germania e sostituirlo col vecchio paganesimo dei primi dèi delle tribù germaniche e con il nuovo paganesimo degli estremisti nazisti [...] Ciò che il governo di Hitler auspicava per la Germania fu chiaramente esposto nei trenta punti del programma per la "Chiesa nazionale del Reich", redatto durante la guerra da Rosemberg, un pagano dichiarato che, tra le altre cariche, ricopriva quella di "Incaricato dal Führer per la completa educazione e istruzione intellettuale e filosofica del Partito Nazionalsocialista".

"Fra questi punti si leggevano i seguenti: "5 - La Chiesa Nazionale è decisa a sterminare definitivamente le religioni estranee e straniere importate in Germania nel malaugurato anno 800"; "7 - La Chiesa Nazionale non avrà nè scribi nè pastori, nè cappellani, nè preti, ma vi avranno la parola gli oratori del Reich nazionale"; "18 La Chiesa Nazionale rimuoverà dai suoi altari tutti i crocifissi, le bibbie e le immagini dei santi"; "19 - Sugli altari non ci sarà che il *Mein Kampf* (il libro più sacro per la nazione tedesca e quindi per Dio) e, alla sinistra dell'altare, una spada"; "30 Il giorno della fondazione di questa Chiesa, la croce cristiana sarà tolta da tutte le chiese, cattedrali e cappelle, e sarà sostituita con l'unico simbolo invincibile, la svastica" ».

la scheda del cittadino

Abbiamo scoperto il sistema col quale si procede alla schedatura degli italiani. Il giovane che si avvia alle armi, nel momento in cui valica la soglia della caserma, crede di essere un perfetto sconosciuto: è convinto che di lui le autorità militari sanno solo i dati anagrafici e quelli fisio-patologici desunti dalla visita di leva. Si immagina di essere una semplice **unità**, di essere destinato soprattutto a fare numero, di entrare nella vita militare e, dopo la ferma, di uscirne, senza lasciare di sè altre traccie che non siano appunto quelle anagrafiche, corredate dallo « stato di servizio ». Invece non è così. Quando entra per la prima volta in caserma, la recluta è tutt'altro che uno sconosciuto. Di lui, l'autorità militare sa non soltanto dov'è nato e quando e da chi, e dove abita e quali siano la sua circonferenza toracica la sua statura e il suo « numero » di piede. Di lui sa tutto, letteralmente tutto: la posizione economica dei membri della famiglia, la condotta morale e civile sua, e dei genitori, fratelli, nonni e zii, il tenore di vita e l'ambiente in cui vive, la stima goduta e i precedenti penali dell'intero suo **clan.** L'autorità militare conosce perfino i precedenti psicopatologici e manicomiali del giovane e, notate, dei suoi congiunti. Secondo il codice penale, sono **prossimi congiunti** gli ascendenti, i discendenti, il coniuge, i fratelli, le sorelle, gli zii, i nipoti, i cognati e i suoceri. I congiunti puri e semplici, invece, sono qualcosa di più: possono anche essere i suoceri dei suoceri, i cognati dei cognati, i nonni dei bisnonni e così via. Di congiunto in congiunto, insomma, si può arrivare non solo a tutta la popolazione della città, della regione del paese, ma persino ad Adamo ed Eva. E di costoro, l'autorità militare conosce non soltanto se sono mai entrati in manicomio oppure se sono stati dei semplici stravaganti, ma persino quale ne sia o, quando sono morti, sia stata la posizione sociale, il tenore di vita, la considerazione goduta in pubblico.

E, fin qui, siamo ai fatti privati. C'è poi un lungo capitolo delle « informazioni » richieste e ottenute dall'autorità militare, che riguarda i fatti politici, e cioè il partito a cui è iscritto la recluta, le sue tendenze politiche, quelle dei suoi familiari. Curiosa fino all'estremo, l'autorità militare sa anche se il giovane partecipa attivamente alla vita politica, se ha coperto cariche nel campo politico e persino in quello sindacale e, **dulcis in fundo,** se i parenti hanno su di lui influenze politiche.

A fornire tutte queste informazioni, sono i carabinieri, i quali naturalmente le danno in via **riservata** al comando del distretto militare presso cui è iscritta la recluta.

Tutto ciò è incostituzionale, illegittimo, antidemocratico, assurdo. Non è ammissibile che l'autorità pubblica, qualunque essa sia e qualunque fine persegua, frughi nella vita privata di ciascuno di noi senza che la legge gliene dia facoltà: meno che mai è ammissibile che un organo del potere esecutivo faccia tutto questo ed emetta giudizi su ciascuno di noi e dei nostri congiunti o parenti. Quando poi pensiamo che l'indebita investigazione avviene nel più assoluto segreto, senza che il cittadino abbia modo di conoscere nè quando ha luogo nè ad opera di chi, nè quali siano le conclusioni, c'è da chiedersi in quale paese viviamo: se in un paese democratico o in piena Inquisizione.

La risposta è al Governo.

Per la prima volta sono disponibili in riedizione fac-simile questi rarissimi periodici e opuscoli, atti di congresso e atti processuali concernenti tutti il P.C.I. (1919 - 1945).
Questi materiali sono essenziali per la conoscenza e lo studio della storia contemporanea italiana e del Partito Comunista Italiano. Le opere sono disponibili nelle principali librerie mentre i periodici sono in vendita solo per sottoscrizione.

RIEDIZIONE IN FAC-SIMILE DI 10 PERIODICI A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO FELTRINELLI

L'ORDINE NUOVO (1919-1925) settimanale fondamentale di discussione teorica e pratica, diretto da Antonio Gramsci - **IL SOVIET (1918-1922)** settimanale, organo della frazione comunista astensionista del PSI, diretto da Amadeo Bordiga - **RASSEGNA COMUNISTA (1921-1922)** quindicinale, rivista teorica del movimento comunista internaz. edita dal Partito Comunista Italiano - **PAGINE ROSSE (1923-1924)** quindicinale, organo della frazione di sinistra del PSI, diretto da Giacinto Menotti Serrati - **PROMETEO (1924)** mensile, rivista culturale, diretta da Amadeo Bordiga - **L'UNITÀ (1924-1926)** quotidiano

ATTI UFFICIALI - CONGRESSI E CONFERENZE DEL P.C.I.

1) **Partito Comunista d'Italia - Sezione della Internazionale Comunista - Relazione presentata dalla frazione comunista al Congresso di Livorno del P.C.I. (15-21 gennaio 1921) sull'indirizzo politico del partito.**
Milano, Presso il C.E. del Partito Comunista d'Italia, 1921, 12,5 x 17,5 cm., 40 pp.
Presa di posizione della frazione del P.S.I. che diventerà la nuova direzione del Partito Comunista a Livorno nel 1921.

2) **Partito Comunista d'Italia - Sezione della Internazionale Comunista - Statuto del partito e disposizioni transitorie.**
Milano, Presso il C.E. del P.C.I., 1921, 10 x 13,5 cm., 20 pp.
Primo statuto del Partito fondamentale per un confronto con le successive edizioni.

3) **Bordiga, Amadeo - Dall'economia capitalistica al comunismo** - Conferenza tenuta a Milano il 2 luglio 1921.
Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, 1921, 12 x 18 cm., 24 pp.

4) **Bordiga, Amadeo - La questione agraria** (Elementi marxisti del problema).
Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, 1921, 11,5 x 17,5 cm., 102 pp.
Due testi teorici fondamentali del maggiore esponente della Centrale del Partito Comunista negli anni 1921-23.

5) **Partito Comunista d'Italia - Manifesti ed altri documenti politici** - 21 gennaio - 31 dicembre 1921.
Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, s.d., 14 x 19 cm., 160 pp.
Prima raccolta di documenti ufficiali dalla scissione di Livorno al 2° Congresso nazionale.

6) **Partito Comunista d'Italia - Sezione della Internazionale Comunista - Secondo congresso nazionale** - Roma, 20-24 marzo '22. - Relazione del Comitato Centrale.
Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, 1922, 21 x 31 cm., 62 pp.
Un talloncino dattiloscritto, allegato, reca "Stampato come manoscritto per la distribuzione ai Delegati. L'edizione definitiva verrà ulteriormente emendata di taluni errori ed omissioni."

7) **Partito Comunista d'Italia - Tesi del 2° Congresso del P.C.I.** - (Tesi di Roma).
Bruxelles, Les Arts Graphiques, s.d., 13 x 17,5 cm., 96 pp.
Le tesi fondamentali della direzione bordighiana approvate al 2° Congresso e ripubblicate in esilio in polemica con la politica della direzione Centrista e di Stalin.

8) **Il processo ai comunisti italiani - 1923** - Gli arresti e l'istruttoria, il dibattito e le arringhe, la sentenza. A cura del C.E. del P.C.I.
Roma, Libreria Editrice del P.C.I., 1924, 16 x 24 cm., 244 pp.
Primo tentativo da parte del regime fascista di eliminare dalla scena politica italiana il P.C. Processo contro Bordiga, Terracini, Tasca, Grieco, Fortichiari, etc.

TERZO CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

9) **Partito Comunista d'Italia - L'organizzazione per cellule del P.C.I.**
Milano, Società Editrice l'Unità, 1925, 12,5 x 17,5 cm., 20 pp.
L'inizio della bolscevizzazione del Partito.

10) **Partito Comunista d'Italia - Bollettino del Partito Comunista d'Italia - (Sezione dell'Internazionale Comunista).**
Settembre-ottobre 1925.
Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, 1925, 16 x 21 cm., 28 pp. Edizione fuori commercio.
Documento fondamentale per l'attività di base del Partito prima dell'avvento del fascismo.

11) **Partito Comunista d'Italia - Federazione Provinciale Comunista Torinese - Il movimento comunista a Torino negli anni '23-'25.**
S.l., s.d., 17,5 x 25 cm., 16 pp.
L'unico documento a stampa di federazione che riflette la lotta di classe in un grande centro industriale prima dell'avvento del fascismo.

12) **Bolscevizzazione dell'Internazionale Comunista** - La situazione politica ed economica in Italia e la bolscevizzazione del P.C.I. - (Discorso del compagno Scoccimarro all'E.A. del marzo 1925).
S.l., s.d., 16 x 22 cm., 24 pp.
"Partito Comunista d'Italia. Documenti per la discussione. I. Edizione fuori commercio."

13) **1 - Trotzkii: Gli insegnamenti di ottobre — 2 - Lettera di Trotzkii a Olminski sulle sue divergenze di vedute col partito bolscevico — 3 - Come non si deve scrivere la storia della Rivoluzione di Ottobre.**
Milano, 1925, 16 x 23 cm., 52 pp.
"Materiale per la preparazione congressuale, N. 3. Fuori commercio."

14) **Zinovief: bolscevismo e trotzkismo.**
Milano, 1925, 17,5 x 25 cm., 20 pp.
"Materiale per la preparazione congressuale, N. 4. Fuori commercio."

15) **Il terzo Congresso del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista)**.
S.l., s.d., 15 x 23 cm., 30 pp.
Seconda edizione, fuori commercio dal resoconto ufficiale del Congresso di Lione del gennaio 1926. Bilancio che caratterizza la definitiva sconfitta della corrente bordighiana e

Feltrinelli reprint

ufficiale del PCI fino alla soppressione nel novembre 1926 - **LO STATO OPERAIO (1927-1943)** mensile, rivista teorica e di documentazione politica del PCI durante il fascismo - **BOLLETTINO DELL'OPPOSIZIONE COMUNISTA ITALIANA (PCI)** poi **BOLLETTINO COMUNISTA (1931-1933)** bollettino del gruppo trotzkista edito a Parigi - **LA NOSTRA LOTTA (1943-1945)** organo del PCI durante l'occupazione tedesca - **BOLLETTINO DI PARTITO (1944-1945)** bollettino della direzione del PCI per tutte le federazioni, documentazione fondamentale per l'analisi della linea Togliatti al momento della ricostituzione del PCI

PER MIA MAGGIORE INFORMAZIONE E PER CONOSCERE LE MODALITÀ DI SOTTOSCRIZIONE FAVORITE SPEDIRMI IL LISTINO COMPLETO DELLE OPERE IN FAC-SIMILE

Feltrinelli reprint

NOME .... COGNOME ....

CITTÀ .... VIA ....

INCOLLARE SU CARTOLINA POSTALE E INDIRIZZARE A FELTRINELLI REPRINT - VIA ANDEGARI 6 - MILANO

l'instaurarsi del nuovo gruppo dirigente centrista alla direzione del Partito.

16) **La seconda conferenza del Partito Comunista d'Italia** (Resoconto stenografico) - **La seconda conferenza della F.G.C.I.** (Resoconto sommario) - **La situazione italiana e i compiti del Partito** (Tesi presentate alla Seconda Conferenza del P.C.I.).
Parigi, Edizioni del Partito Comunista d'Italia, 1928, 16x24 cm., 324 pp.
Documentazione e dibattito sulla situazione interna del Partito e primo bilancio della sua attività illegale dopo la promulgazione delle leggi eccezionali. La conferenza si tenne clandestinamente a Basilea.

17) **Il Partito Comunista d'Italia davanti al tribunale speciale fascista** - Testo della sentenza di rinvio della Camera di Consiglio del Tribunale Speciale.
Parigi, Edizioni del P.C.I., 1928, 13,5 x 22 cm., 64 pp.
Resoconto ufficiale del "processone" che dichiara illegale l'attività del P.C. e ne provoca lo scioglimento. Processo contro Gramsci, Terracini, Scoccimarro, Maffi, Ravera, etc.

18) **Bollettino del P.C.I., 1930 - Per una discussione sulla nostra politica.**
S.l., 1930, 12 x 16 cm., 40 pp.
Essenziale per comprendere l'adeguamento alla svolta del 1930 nella politica comunista internazionale da parte del gruppo dirigente italiano, con la documentazione sulla espulsione di Ravazzoli, Leonetti e Tresso e l'atteggiamento di Manuilski, segretario dell'Internazionale, sulla situazione del Partito.

19) **Federazione Giovanile Comunista d'Italia - Programma della Internazionale Giovanile Comunista.**
Vienna, 1930, 14 x 21,5 cm., 66 pp.
"Numero speciale della Gioventù Comunista - Rassegna mensile della Federazione Comunista d'Italia e dell'Internazionale dell'aprile 1930 (a. II, n. 4)."

20) **Il IV Congresso del Partito Comunista d'Italia (Aprile 1931) - Tesi e risoluzioni.**
Parigi, Edizioni di Cultura Sociale, 1931, 12 x 16,5 cm., 196 pp.
Testo sconosciuto del Congresso del Partito tenutosi a Colonia, importante perché riflette la politica del socialfascismo condotta in quel periodo da Stalin e l'Internazionale Comunista.

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO E L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

21) **Clara Zetkin ed E. Walecki: Il Partito Socialista Italiano sulla via del riformismo** - Discorsi dei delegati della Internazionale Comunista al XVIII Congresso del P.S.I. con un'introduzione di C. Zetkin e una conclusione di E. Walecki.
Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, 1921, 13,5 x 19 cm., 80 pp.

22) **La questione italiana al terzo Congresso della Internazionale Comunista.**
Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, 1921, 13,5 x 19 cm., 150 pp.
Documenti che rivelano l'atteggiamento dell'Internazionale Comunista nei confronti del riformismo del Partito Socialista Italiano e lo sviluppo della tendenza massimalista che aderirà successivamente al Partito Comunista.

LA QUESTIONE SINDACALE ITALIANA

23) **I sindacati italiani al primo Congresso della Internazionale dei sindacati rossi.**
Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, 1921, 13,5 x 19 cm., 66 pp.

24) **Comitato Nazionale Sindacale Comunista - L'unità sindacale. I comunisti contro la manovra scissionista dei riformisti confederali.**
In appendice lo Statuto della Confederazione Generale del Lavoro.
Milano, 1925, 11,5 x 17 cm., 96 pp.

25) **Comitato Nazionale Sindacale Comunista - Noi ed i massimalisti nell'azione per il fronte unico sindacale.**
Milano, s.d., 16 x 22 cm., 32 pp.
La terza Internazionale e il Partito Comunista Italiano contro le tendenze riformiste del sindacalismo italiano.

LE DISCUSSIONI SULLA QUESTIONE RUSSA ALL'INTERNO DEL PARTITO COMUNISTA BOLSCEVICO

26) **Le Parti Bolchevik restera Bolchevik - La discussion dans le Parti Communiste Russe** (Décembre 1923-Janvier 1924).
Paris, Librairie de l'Humanité, 1924, 14 x 19,5 cm., 244 pp.

27) **La Russie vers le socialisme** - La discussion dans le Parti Communiste del l'U.R.S.S.
Paris, En vente à la librairie de l'Humanité, 1926, 14x19,5 cm., 416 pp.
La formazione dell'opposizione in U.R.S.S.: dibattiti essenziali che si riflettono nell'evoluzione dei Partiti Comunisti e, per quanto riguarda l'Italia, accentuano, portandolo al punto di rottura, il dissenso nel Comitato Centrale sugli opposti orientamenti di Bordiga e di Gramsci.